

Ritorni e riposizionamenti
Per una rilettura del dopoguerra italiano
Coordinatore: Andrea Martini

Tra reducismo e smobilitazione: il difficile ritorno in borghese dell'antifascismo in armi¹
di Enrico Acciai (University of Copenhagen)

Premessa

Con questo paper vorremmo riflettere su una questione legata ad ogni conflitto armato: la smobilitazione dei combattenti e le problematiche ad essa connesse. Per un combattente, uscire da una guerra non è mai un percorso semplice o lineare. «Il veterano è una figura tradizionale», ha scritto Eric Leed, «un personaggio antico almeno quanto la letteratura scritta; convenzionalmente egli è un iniziato che porta in sé la conoscenza, esperita personalmente, della fragilità propria e dell'umanità in generale. La figura del veterano è una sottocategoria di quello che potrebbe essere definito il "tipo liminare": egli deriva le sue caratteristiche dal fatto di avere attraversato il confine fra due mondi sociali disgiuntivi, fra pace e guerra, ed essere riuscito a ritornare».² Come ha sottolineato in tempi più recenti Filippo Masina, la guerra può provocare «cambiamenti psicologici profondi, che possono arrivare a trasformare la personalità del combattente e la sua percezione del mondo esterno».³ L'uomo, o la donna, che esce da un conflitto dopo avervi preso parte combattendo, come ci ricorda anche Jelena Batinić nel suo studio sul partigianato femminile in Jugoslavia, è una persona profondamente diversa da quella che vi era entrato.⁴ Per questo dato banale, il suo ritorno alla vita civile può raramente essere lineare.

La Seconda guerra mondiale, nello specifico, fu un conflitto totale e tale fu anche la mobilitazione di chi vi prese parte: circa 100 milioni, tra uomini e donne, formarono parte delle unità (tanto regolari quanto irregolari) in conflitto. Si trattò, come era in parte stato anche con il primo conflitto mondiale, di una mobilitazione globale e altrettanto globale sarebbe stata la smobilitazione con conseguenze durature sui fragili equilibri della Guerra fredda. Basterebbe guardare ai conflitti per l'indipendenza dei paesi del Terzo Mondo per scoprire, ad esempio, il ruolo prominente giocato da molti reduci della Seconda guerra mondiale.⁵ A livello generale, siamo d'accordo con Neil Diamant quando rileva come lo studio dei veterani di un conflitto «renda più comprensibili i fenomeni sociali e, in particolare, quelli politici» di ogni dopoguerra.⁶ Secondo il teorico militare tedesco Carl von Clausewitz, nell'epoca contemporanea la partecipazione a un conflitto presume una sorta di iniziazione alla politica.⁷ In tal senso non ci pare casuale, solo per fare due esempi agli estremi cronologici dell'epoca contemporanea, che molti dei reduci francesi della rivoluzione americana furono tra i principali attori di quella francese scoppiata nel 1789, diventando spesso dei giacobini nel corso del decennio successivo; o che, in tempi molto più recenti, i veterani serbi del conflitto in Kosovo, disillusi tanto dalla propaganda quanto dalla dura realtà del dopoguerra, furono tra gli attori principali della caduta dal potere di Milosevic.⁸ Il reduce è quindi uno degli attori protagonisti di ogni dopoguerra.

¹ Questo paper, frutto di una parziale rielaborazione (e ampliamento di prospettiva) del mio saggio apparso nel volume *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo* (Viella) del 2017, deve essere considerato come un work in progress e per questo non deve essere citato né riutilizzato in alcuna maniera.

² Eric J Leed, *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, (Bologna, 1985), p. 258.

³ Filippo Masina, *La riconoscenza della nazione: i reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, (Firenze, 2016), p. 5.

⁴ Cfr. Jelena Batinić, *Women and Yugoslav partisans, a history of World War II resistance*, (Cambridge, 2015).

⁵ Jeffrey James Byrne, *Mecca of Revolution: Algeria, Decolonization, and the Third World Order*, (2016); Martin Thomas, *Violence and Colonial Order: Police, Workers and Protest in the European Colonial Empires, 1918-1940*, (2012); Odd Arne Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, (2005).

⁶ Neil J. Diamant, *Embattled glory, veterans, military families, and the politics of patriotism in China, 1949-2007*, (Lanham, Md, 2009), p. 5.

⁷ Angel Alcalde, *War veterans and fascism in interwar Europe*, (Cambridge, 2017), p. 2.

⁸ Diamant, *Embattled glory, veterans, military families, and the politics of patriotism in China, 1949-2007*, pp. 2-3.

A livello storiografico, soprattutto per quanto riguarda la Seconda guerra mondiale, quella dei reduci e dei veterani sembra essere una storia che ha stentato ad incontrare l'interesse degli studiosi, almeno fino a tempi abbastanza recenti. Rispetto al caso italiano, oltre al lavoro di Agostino Bistarelli (su cui torneremo tra poco), si deve segnalare anche il bel saggio di Filippo Masina, nel quale si analizza a fondo come rispose legislativamente la neonata Repubblica italiana al problema rappresentato dai reduci, o il contributo di Marco Mondini e Guri Schwarz sulle "smobilitazioni" nell'Italia del Novecento.⁹ Guardando a una dimensione più ampia, nel corso degli ultimi anni è stato forse lo storico spagnolo Angel Alcalde a riflettere in maniera più sistematica sul ruolo dei veterani nelle società pacificate o in via di pacificazione.¹⁰

Ciò che ha forse complicato uno studio più sistematico dei veterani della Seconda guerra mondiale è dovuto a quanto già rilevato da Agostino Bistarelli, vale a dire all'esistenza di una vera e propria «polisemia della figura del reduce» all'indomani del 1945. Bistarelli, cogliendo un nodo centrale, identificava infatti una pluralità di percorsi dei veterani italiani, dovuta anche alla loro diversa condizione di partenza.¹¹ Questa valutazione potrebbe essere estesa oltre il caso italiano e ci potrebbe indurre a una considerazione generale (e forse banale) che si deve tenere sempre di conto quando si parla dei veterani, e in particolare di quelli dei conflitti contemporanei: la presenza di una grande varietà di reduci non è altro che il riflesso dell'esistenza di una grande varietà di combattenti. Se in epoca contemporanea, a partire dalla Rivoluzione francese, il ruolo del soldato-cittadino coscritto è progressivamente diventato sempre più importante; altre tipologie di combattenti non sono mai del tutto scomparse, e ci riferiamo in particolare a quelle dei mercenari e dei volontari.¹² Proprio su quest'ultimo gruppo ci soffermeremo: una minoranza dei reduci italiani del 1945. Facciamo questa scelta perché interessati dal volontarismo che stava alla base della sua partecipazione al conflitto e, di conseguenza, dalla forte "moralità" della scelta delle armi che (inevitabilmente) avrebbe avuto un suo peso nel dopoguerra.¹³

Con questo nostro intervento vorremmo quindi provare a dimostrare come, la primavera del 1945, o più in generale il passaggio del fronte e l'esaurirsi dell'esperienza in armi, non rappresentarono delle cesure nette nelle vicende biografiche di chi aveva partecipato ai movimenti di resistenza e come la loro fu una smobilitazione lenta e complessa. Il reducismo partigiano, come ha scritto Pavone, "aleggiava" sull'Italia di fine anni Quaranta: «di fronte agli avviliti ex combattenti del 1940-43 e ai doppiamente battuti uomini della RSI, i partigiani erano gli unici per i quali l'aver combattuto costituiva un indubbio titolo di nobiltà. Ma apparve subito, e apparirà ancor più negli anni immediatamente successivi della guerra fredda, che non era titolo facilmente spendibile e che poteva addirittura rovesciarsi nel suo contrario». ¹⁴ Vorremmo quindi provare a esaminare la dimensione di precarietà esistenziale e d'intollerabile angoscia nella quale si vennero a trovare molti reduci dell'antifascismo in armi dalla primavera del 1945.

Un difficile reducismo: 1945-48

Dicembre 1943, Val Pellice. «Il governo», annotava sul proprio diario il partigiano Emanuele Artom, «non potrà abbandonare i partigiani. Nella sistemazione degli ex combattenti, da cui non potrà prescindere, dovremo tenere il primo posto». ¹⁵ Le cose non andarono così. Poco più di due anni e mezzo dopo, nell'afa di un pomeriggio estivo un corteo composto da circa 200 uomini percorreva le vie del centro di Aosta. I convenuti, che urlavano slogan contro il governo, stavano protestando per la detenzione di due partigiani. Alcuni di loro erano armati e esibivano platealmente fucili, mitragliatrici e pistole. Gli uomini si radunarono dinnanzi al centrale Palazzo della valle, sede del governo regionale e chiesero di essere ricevuti. Una piccola delegazione viene così accolta da Federico Chabod. Lo storico valdostano ed ex partigiano era, dal gennaio precedente, presidente del

⁹ Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno: i reduci italiani del secondo dopoguerra*, (Torino, 2007); Masina, *La riconoscenza della nazione*; Marco Mondini and Guri Schwarz, *Dalla guerra alla pace: retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, (Verona, 2007).

¹⁰ Ángel Alcalde, 'War veterans, international politics, and the early Cold War, 1945–50', *Cold War Hist.*, 18:4 (2018), pp. 409–427; Alcalde, *War veterans and fascism in interwar Europe*.

¹¹ Cfr. Bistarelli, *La storia del ritorno*.

¹² Cfr. Nir Arieli, *From Byron to bin Laden. A History of Foreign War Volunteers*, (Cambridge, 2018).

¹³ Claudio Pavone, 'Appunti sul problema dei reduci', *L'altro dopoguerra. Roma e il sud, 1943-1945*, (Milano, 1985), pp. 89–106.

¹⁴ Claudio Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, (Torino, 1991), pp. 588–589.

¹⁵ Emanuele Artom, *Diari: gennaio 1940-febbraio 1944*, (Milano, 1966), p. 124.

neonato Consiglio della Valle. Chabod invitò alla calma e si offrì di inviare una delegazione a Roma per chiedere, alle autorità centrali, il rilascio dei due detenuti. La sua mediazione sembrava avere avuto successo, ma in serata la situazione precipitò. Alcuni dei manifestanti circondarono e diedero l'assalto ai locali delle carceri. I due partigiani furono liberati manu militari e le armi prima ostentate vennero ora utilizzate; nel corso dell'azione si registrarono numerosi feriti e per puro caso non ci scappò il morto.¹⁶ Quanto successe ad Aosta nell'estate del 1946 non fu un episodio isolato, ma si inseriva in un contesto più vasto che aveva come estremi cronologici l'aprile dell'anno precedente e l'estate del 1948. «A due anni dalla fine della guerra di liberazione», scrisse nel dicembre del 1947 Roberto Battaglia sulle pagine del *Il Ponte*, «è facile constatare nella generalità dei partigiani, a qualunque corrente politica appartengano, un diffuso senso di insoddisfazione e d'irrequietezza».¹⁷ L'episodio di Aosta e le parole di Battaglia ci confermano come la smobilitazione e il ritorno alla vita civile di chi aveva preso volontariamente le armi dopo l'8 settembre del 1943 non sia stato un processo lineare e indolore.

Con la fine delle ostilità, nell'aprile del 1945, una delle principali preoccupazioni delle autorità alleate divenne quella di smantellare, nel più breve tempo possibile, le bande partigiane. Si trattava di un processo che era cominciato nei mesi precedenti, almeno sin dall'estate del 1944 e dalla liberazione di Firenze, quando la resistenza italiana aveva dimostrato una certa efficacia militare. La lenta ma inesorabile risalita dello stivale della Quinta e dell'Ottava armata aveva spinto le autorità alleate a impegnarsi per una rapida "normalizzazione" delle forze partigiane; un processo sicuramente accelerato dalla drammatica evoluzione dello scenario greco. Gli Alleati, con il procedere della liberazione dello stivale, organizzavano imponenti e festose parate durante le quali sfilavano i corpi partigiani e al termine delle quali i combattenti erano invitati a consegnare le proprie armi.¹⁸ Non tutti lo fecero: un giovane Rosario Bentivegna conservò le proprie; «sapevo», avrebbe ricordato, «che avrebbero potuto esserci ancora momenti di repressione violenta nel paese».¹⁹ Anche Giovanni Pesce, ligio militante comunista, aiutò alcuni reduci a nascondere alcuni fucili nei locali dell'ANPI milanese.²⁰ Il fascismo, avrebbe scritto Vittorio Foa offrendoci il punto di vista di molti reduci, «non era finito con la sconfitta del suo regime politico. Eravamo convinti che ci si dovesse cautelare fisicamente contro il suo ritorno».²¹ Per quanto avvenisse in forma ordinata, ha rilevato Dondi, la smobilitazione delle formazioni lasciò «dietro di sé strascichi pericolosi [...]. La brusca estromissione delle forze partigiane» determinò «un forte disorientamento nei quadri combattenti che passano dal ruolo di detentori del potere a quello di semplici subordinati».²² La difficoltà nel "liberarsi" dalle armi è spesso una costante della smobilitazione dei volontari: pochi anni prima le autorità repubblicane spagnole avevano avuto non pochi problemi nel disarmare i membri delle Brigate Internazionali dopo il loro ritiro dal fronte e lo smantellamento delle loro unità. Andando più indietro all'unità d'Italia, le autorità ebbero delle serie difficoltà nel disarmare completamente i reduci garibaldini.²³

Il 15 giugno del 1945, a quasi due mesi dalla conclusione delle ostilità, il Comando generale del Corpo volontari della libertà (CVL) sancì la definitiva smobilitazione delle forze partigiane. Il progetto di trasformare quelle resistenti in unità militari regolari, sotto la bandiera del Comitato di liberazione nazionale (CLN), era definitivamente fallito e l'esperienza del partigianato in armi era ormai giunta al suo epilogo. Qualche giorno dopo, il 20 giugno, venne promulgato un decreto che prevedeva un sussidio di mille lire per chi aveva combattuto almeno tre mesi, ridotto a cinquecento per chi non arrivava ai novanta giorni di attività partigiana.²⁴ Quei passaggi si stamparono nelle memorie di molti neo-reduci: «ricordo la pagina della smobilitazione», avrebbe scritto Nuto Revelli, «con la stessa angoscia con cui ricordo la mia ritirata di Russia. Dovemmo buttare tutte le nostre armi, proprio come un esercito di vinti [...]. Due mesi e diventiamo prigionieri della burocrazia, del

¹⁶ Reduci irrompono nel carcere e liberano due loro compagni" in *La Nuova Stampa*, 24 agosto 1946, prima pagina.

¹⁷ "Il riconoscimento dei partigiani" in *Il Ponte*, novembre-dicembre 1947, p. 1001.

¹⁸ Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, (Roma, 1975), pp. 46-47.

¹⁹ Rosario Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù: memorie di un antifascista*, (Torino, 2011), p. 240.

²⁰ Franco Giannantoni and Ibio Paolucci, *Giovanni Pesce 'Visone', un comunista che ha fatto l'Italia. L'emigrazione, la guerra di Spagna, Ventotene, i Gap, il dopoguerra*, (Varese, 2005), p. 175.

²¹ Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre*, (Torino, 1991), p. 56.

²² Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, (Roma, 1991), p. 136.

²³ Gilles Pécout, 'Les Sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIXe siècle', *Mélanges Ecole Fr. Rome Ital. Méditerranée*, 102:2 (1990), pp. 533-676.

²⁴ *Raccolta di leggi, norme e disposizioni per i combattenti della guerra partigiana*, (Roma, 1971), pp. 66-67.

reducismo, dei programmi astratti, dei sogni».²⁵ La situazione di quel collettivo non fu facile: le drammatiche contingenze dei mesi successivi alla fine del conflitto resero difficile, quando non impossibile, una pronta ricollocazione lavorativa. Molti dei reduci erano inoltre dei giovani o giovanissimi che, nei pochi mesi passati alla macchia, avevano maturato grandi aspettative rispetto al futuro, e che dovevano cercare la loro prima occupazione in una congiuntura economica difficilissima. Non furono rari i casi in cui alcuni ex-partigiani si diedero ad attività di criminalità comune. A inizio giugno Walter Audisio, uno degli eroi della Resistenza chiese a gran voce dalle pagine de L'Unità lavoro per i reduci e che, soprattutto, fossero dati agli ex partigiani i posti degli "epurati".²⁶ Questo non avvenne.

In quei mesi s'installò il governo Parri; uno dei primi provvedimenti presi dal nuovo esecutivo fu l'istituzione di un ministero dell'Assistenza post-bellica, inizialmente affidato al sardo Emilio Lussu, un reduce per antonomasia. Il dicastero si sarebbe dovuto occupare anche dell'assistenza dei partigiani. Ma i tempi della politica si rivelarono però infinitamente lenti rispetto a quanto disposti ad aspettare i partigiani appena smobilitati. Lo smantellamento dell'esperienza partigiana fu vissuto con malumore da molti reduci che non riscontravano altrettanta solerzia nel processo di defascistizzazione dello Stato. La sensazione, tra molti reduci dell'antifascismo in armi, fu quella che le cose non fossero cambiate, o almeno non quanto ci si era aspettati. Nel reggiano un giovane reduce e mezzadro decise di tentare la fortuna a Milano piuttosto che tornare nel podere di famiglia: «di nuovo c'era il prete, il maresciallo dei Carabinieri e quei "cancheri" di padroni di sempre».²⁷ Per mesi, dopo l'aprile 1945, proseguirono azioni e proteste da parte dei partigiani, a volte opera di singoli individui, altre volte perpetrate da gruppi più o meno organizzati. I tentativi di aiutare i partigiani nel processo di smobilitazione e di reinserimento sociale non mancarono, ma si trattò, troppo spesso, di casi isolati. In questa direzione fu molto importante l'attività delle sezioni locali dell'ANPI. Tra le prime attività di quella romana ci fu, ad esempio, l'istituzione di una "Casa del Partigiano", dove ai reduci smobilitati particolarmente bisognosi veniva offerto vitto e alloggio.²⁸ Giovanni Pesce, dal febbraio 1946 presidente dell'ANPI di Milano, avrebbe ricordato come il suo principale compito fosse di tipo assistenziale e come il tema del lavoro fosse centrale: «fame e miseria erano i grandi nemici che ci tormentavano».²⁹

Il 1946 dei reduci si aprì con l'intervento di Mario Argenton, portavoce proprio dell'ANPI, presso la Camera dei Deputati: «Noi non abbiamo fretta di parlare», disse l'ex-partigiano indirizzandosi a De Gasperi durante la seduta del 15 gennaio, «non è nostra abitudine parlare, preferiamo agire; per noi hanno parlato i fatti. E poi il Paese è stanco di tanti discorsi».³⁰ La tensione stava aumentando. Passarono pochi giorni e il 26 gennaio, a Vicenza, si tenne una partecipata manifestazione di reduci partigiani che protestavano contro l'arbitraria detenzione di alcuni di loro e per le precarie condizioni economiche a cui erano costretti.³¹ Lo Stato, nel frattempo, si stava riorganizzando e in quell'inizio anno, si arrivò al definitivo smantellamento di quanto rimaneva delle istituzioni resistenziali: nel febbraio la quasi totalità dei prefetti "politici" nominati dai CLN furono sostituiti da funzionari di carriera, in larga parte formati durante il regime fascista. L'insoddisfazione diffusa per il parallelo e inesorabile smantellamento delle polizie ausiliarie partigiane non deve essere letto esclusivamente in chiave politica: molti partigiani furono sicuramente infastiditi per il ritorno in servizio di uomini che avevano già servito sotto il fascismo, ma, al contempo, si preoccupavano per il venir meno di un'entrata sicura in una congiuntura economica difficile.

Nel frattempo, nella primavera di quello stesso anno, anche tra la dirigenza del PCI cominciò a emergere con sempre maggior forza l'insoddisfazione per l'eccessivo protagonismo dei reduci partigiani: «la tarda eliminazione dei residui di partigianesimo in alcune provincie del nord, l'ostentazione del movimento partigiano, come

²⁵ Nuto Revelli, 'Introduzione', Guerra Partigiana, (Torino, 1954), p. LIII.

²⁶ "I partigiani nella ricostruzione del Paese" in L'Unità, 6 giugno 1945, prima pagina.

²⁷ Massimo Storchi, "Combattere si può, vincere bisogna." La scelta della violenza fra resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946), (Venezia, 1998), p. 137.

²⁸ Philip E. Cooke, The legacy of the Italian resistance, (Basingstoke, 2011).

²⁹ Giannantoni and Paolucci, Giovanni Pesce 'Visone', un comunista che ha fatto l'Italia. L'emigrazione, la guerra di Spagna, Ventotene, i Gap, il dopoguerra, p. 182.

³⁰ Agostino Bistarelli, 'Reducismo e associazionismo nel dopoguerra', Studi E Ric. Storia Contemp., 51 (1999), p. 226.

³¹ Politica e amministrazione nella Vicenza del dopoguerra. Verbali del Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale, 7 maggio 1945 - 3 luglio 1946, (Vicenza, 1997), p. 200.

elemento classista, il tono di certe canzoni», riferì Togliatti dinnanzi al Comitato centrale, «sono tutte cose che sembrano piccole ma che, sommate, danno al volto del nostro partito qualche cosa di diverso che non è il volto che noi vorremmo che esso avesse». ³² In quella stessa occasione Mauro Scoccimarro arrivò addirittura ad affermare che in alcune zone la Resistenza era ormai un ostacolo allo sviluppo del PCI. Il 22 giugno Palmiro Togliatti, in qualità di Guardasigilli, presentò un progetto di amnistia all'Assemblea e il giorno dopo il testo fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. I giudici della Corte di Cassazione applicarono questa norma in modo inaspettato per i reduci della lotta di Liberazione: si mostrarono particolarmente teneri con i reati dei fascisti, mentre perseguirono duramente quelli dei partigiani. Il provvedimento fu accolto con ostilità dai partigiani che, come riferì il prefetto di Asti, vedevano rimessi in libertà i responsabili dei loro lutti, mentre loro continuavano a versare in situazioni economiche e sociali precarie. ³³ Il clima si fece sempre più incandescente e l'amnistia fu la scintilla che innescò le proteste. A inizio luglio si tenne a Torino una partecipata manifestazione di partigiani; i manifestanti si radunarono in piazza Castello reclamando lavoro per chi «tanto» ha dato «alla Patria». In tutta la provincia, secondo i rappresentanti del corteo, ci sarebbero stati almeno quattromila partigiani che versavano in precarie condizioni economiche. ³⁴ Nelle settimane successive, in alcune zone del Paese, la situazione s'inasprì ulteriormente.

Nell'astigiano, durante il mese di agosto, si produsse la celebre rivolta di Santa Libera. «Si è creata una situazione allarmante», annotava il 22 agosto Pietro Nenni sul proprio diario, «alla notizia che un ex comandante partigiano locale era stato destituito dal suo incarico; una trentina di reduci riprese le armi e prese la via delle montagne». Nel giro di un paio di giorni l'accampamento improvvisato arrivò ad ospitare quasi trecento uomini. La faccenda si complicò, sempre secondo Nenni, quando la notizia si sparse e molti partigiani di Liguria, Piemonte e Lombardia sembrarono intenzionati a schierarsi dalla parte del gruppo dell'astigiano e a riprendere le armi. ³⁵ Tra le rivendicazioni che mossero gli uomini di Asti c'era anche quella che cessasse quanto prima il disconoscimento dei diritti dei reduci. La situazione si sarebbe risolta grazie anche all'intervento dello stesso Nenni che si fece garante delle richieste dei rivoltosi dinnanzi al Governo; l'episodio testimonia però tanto la disillusione dei partigiani, quanto la loro disponibilità a tornare ad imbracciare le armi. Il 25 agosto, nel momento forse più caldo del confronto, Amedeo Ugolini, antifascista di lungo corso, già membro della Giunta di governo del CLN piemontese e direttore dall'edizione torinese de L'Unità, pubblicò un editoriale che prendeva le parti dei partigiani. «Oggi ancora in molti», scriveva l'Ugolini, «attendono nelle prigioni che sia loro resa giustizia [...]. Fango o oblio: ecco come si vorrebbe chiudere una pagina gloriosa della nostra storia». ³⁶ Anche il prefetto di Milano, l'ex partigiano Ettore Troilo, espresse una posizione particolarmente dura: «come partigiano», dichiarò all'ANSA in quei giorni, «penso che il governo si muova troppo lentamente e ritengo giusto impegnarmi con il governo centrale per misure più significative in favore di partigiani e reduci». ³⁷ Il 21 settembre Pietro Nenni intervenne dinnanzi all'assemblea costituente parlando dei problemi connessi al reducismo partigiano. I recenti fatti dell'astigiano furono il pretesto per fare un discorso generale. Rispetto a un clima che vedeva l'accusa del movimento resistenziale, l'allora vicepresidente del Consiglio invitò a non «cercare le responsabilità di un uomo dove si tratta di risalire a cause di ordine sociale e politico». Secondo Nenni gli ex-partigiani stavano vivendo con sentimenti di «insoddisfazione e di irritazione» il loro ritorno alla vita civile e chiedevano «il riconoscimento dei loro gradi, delle loro ferite, con tutti i diritti di ordine sociale, politico ed economico inerenti a tale riconoscimento». In quest'occasione Nenni fece un interessante riferimento ad altri reduci che, decenni prima, avevano avuto delle difficoltà nel processo di reinserimento sociale: i volontari garibaldini che avevano combattuto per l'unità del Paese. ³⁸ Su questo parallelo torneremo tra poco.

³² Renzo Martinelli and Maria Luisa Righi, *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946 - 1948*, (Roma, 1992), p. 145.

³³ Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946, colpo di spugna sui crimini fascisti*, (Milano, 2006), p. 68.

³⁴ «Le richieste dei partigiani dinanzi al Consiglio dei Ministri» in *L'Unità*, 28 agosto 1946, prima pagina.

³⁵ Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda: diari 1943-1956*, (Milano, 1981), p. 266.

³⁶ Partigiani" in *L'Unità*, 27 agosto 1946, prima pagina.

³⁷ Carlo Troilo, *La guerra di Troilo. Novembre 1947: l'occupazione della Prefettura di Milano, ultima trincea della Resistenza*, (Soveria Mannelli, 2005), p. 68.

³⁸ Pietro Nenni, *Discorsi parlamentari (1946-1979)*, (Roma, 1983), pp. 8-11.

Gli animi dei reduci partigiani non si placarono e questi continuarono a riempire le piazze dell'Italia del centro-nord. «Le notizie che circolano da alcuni giorni sulla ripresa di un'agitazione», avrebbe scritto nel febbraio del 1947 Celeste Negraville riferendosi al Piemonte, «con partenze di uomini e di carichi d'armi per punti delle nostre valli strategicamente prescelti, pare abbiano una certa fondatezza». Secondo Negraville i partigiani erano delusi dall'inattività del governo: «c'è un problema morale e un problema materiale da risolvere: entrambi sono sul tappeto da troppo tempo: è ora di decidersi a risolverli in modo definitivo». ³⁹ La rabbia partigiana sarebbe riemersa con forza nell'estate successiva; il 1948 rappresentò un anno importante nelle vicende biografiche di molti reduci dell'antifascismo in armi. Nel volgere di poche settimane si susseguirono, infatti, due eventi centrali: il 18 aprile si tennero le elezioni politiche che videro l'affermazione della DC, e il 14 luglio successivo si registrò il celebre attentato a Togliatti per mano di Antonio Pallante. I partigiani furono i veri protagonisti delle mobilitazioni che si produssero nell'immediatezza di quest'ultimo evento. A Genova, secondo Scelba (Ministro dell'Interno dall'anno precedente), «alla massa operaia propriamente detta si sono aggiunti [...] numerosi ex-partigiani garibaldini [...] che si sono dati ad atti di violenza in punti diversi della città, immobilizzando vetture tranviarie e macchine, impedendo la chiusura dei negozi, stabilendo posti di blocco». ⁴⁰ A Livorno gli agenti di polizia furono affrontati, e neutralizzati, da gruppi di reduci partigiani che avevano appena svaligiato due armerie. A Roma, in poche ore, si sarebbero riorganizzati i GAP cittadini. ⁴¹ Ma fu forse nel sud della Toscana dove si raggiunse il livello di conflittualità più alta: ad Abbadia San Salvatore, i minatori armati occuparono il paese e la locale centrale telefonica. Scene simili si produssero in tutta la zona compresa tra il senese e il grossetano e si registrarono anche alcuni morti. Il ruolo dei reduci partigiani in queste vicende fu centrale, furono loro che organizzarono e coordinarono le principali azioni di quelle giornate. ⁴²

Il nodo del luglio 1948, rispetto alle vicende di cui ci stiamo occupando, risiede nell'essere stato un momento di passaggio in cui la conflittualità di chi era stato partigiano perse, finalmente, il proprio legame con le dinamiche tipiche di una guerra civile e con il diffuso sentimento di disillusione maturato nel triennio precedente. Le difficoltà nel processo di reinserimento sociale si erano ormai diluite nel conflitto sociale, politico e sindacale di fine anni Quaranta e inizio anni Cinquanta. Fu nei mesi successivi a quell'estate che la maggioranza dei partigiani smise di considerarsi reduce e cominciò a partecipare pienamente alla vita politica e sindacale dell'Italia repubblicana, finalmente solo come cittadino. Secondo Antonio Gambino il contrasto tra apparenza e sostanza fu una delle caratteristiche del triennio cui abbiamo appena guardato: le aspirazioni di un radicale cambiamento della struttura sociale ed economica che avevano maturato molti italiani durante la Resistenza rimasero frustrate dalla realtà delle cose. «La spinta rinnovatrice», ha scritto proprio Gambino, «non era stata abbastanza forte da vincere [...], ma al tempo stesso non era stata abbastanza debole da poter essere facilmente contenuta e riassorbita». ⁴³ Da qui la difficile smobilitazione, soprattutto mentale, di molti partigiani italiani: quello alla vita civile era stato un ritorno, con le parole di Claudio Pavone, che andava «misurato sull'altezza delle aspirazioni nutrite e sulla profondità dei dubbi che esse trascinavano con sé». ⁴⁴

Oltre la peculiarità del reducismo partigiano

Quanto appena descritto può essere considerato come un fenomeno anomalo e/o peculiare? La conflittualità di cui si resero protagonisti i reduci dell'antifascismo in armi all'indomani dell'aprile 1945 è stata non di rado letta in chiave meramente politica (spesso legata a supposte trame eversive e/o rivoluzionarie dei partiti dell'estrema sinistra, in particolare quello comunista). In particolare, è stato nel corso dell'ultimo quindicennio che si è affermata, conoscendo un notevole successo di pubblico pur essendo spesso aliena da una seria ricerca storiografica, una pubblicistica che ha teso ad accentuare questa lettura. ⁴⁵ In realtà, com'è stato ben dimostrato

³⁹ "Partigiani e Governo" in L'Unità, 14 febbraio 1947, prima pagina.

⁴⁰ Massimo Caprara, L'attentato a Togliatti: 14 luglio 1948, il PCI tra insurrezione e programma democratico, (Venezia, 1978), p. 33.

⁴¹ Bentivegna, Senza fare di necessità virtù, pp. 251-253.

⁴² ISRT, Fondo Alessandro Pieri. Schede individuali del comitato provinciale di Solidarietà Democratica, s/d.

⁴³ Gambino, Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC, p. 155.

⁴⁴ Pavone, Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza, p. 585.

⁴⁵ Giampaolo Pansa, Il sangue dei vinti, (Roma, 2003); Giorgio Pisanò, Il triangolo della morte: la politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile, (Milano, 2007); Per una ricostruzione di quanto successo nella storia recente italiana si veda: Cooke, The legacy of the Italian resistance, pp. 174-189; e John Foot, Italy's Divided Memory, (New York, 2009), pp. 147-182.

dalla storiografia più recente, quanto successe in Italia all'indomani dell'aprile 1945 non può e non deve essere considerato come eccezionale: andando oltre la questione specifica di questa riflessione, il dopoguerra europeo ebbe molti elementi di somiglianza nei diversi casi nazionali.⁴⁶ Lavori ormai classici come quello di Tony Judt, o riflessioni più recenti come quelle di Keith Lowe, di Ian Buruma o di Istvan Deak concordano sulla necessità di leggere le dinamiche del dopoguerra in una dimensione continentale.⁴⁷ Il processo di ritorno alla vita civile, per chi aveva preso le armi volontariamente, fu complesso ovunque in Europa. Jelena Batinić, per esempio, ha rilevato come nella Jugoslavia di Tito le donne che avevano partecipato alla resistenza fossero state sistematicamente allontanate dalle forze armate, non senza che questo suscitasse un'opposizione da parte loro.⁴⁸ Nel suo studio sulla resistenza francese, Robert Gildea ha sottolineato come anche in quel caso nazionale se da un lato la partecipazione alla resistenza aveva creato delle nuove relazioni umane e politiche, allo stesso tempo (e proprio come nel caso italiano) la realtà del dopoguerra spesso differiva molto da quella che i reduci si sarebbero aspettati.⁴⁹

Se, come abbiamo appena accennato, le vicende dei reduci partigiani italiani possono interpretarsi in una dimensione europea, riuscendo così a disinnescare la carica polemica con cui sono spesso lette, ci pare che anche un'altra comparazione possa essere utile. Come rilevato da Nenni nel suo intervento del settembre 1946, non era la prima volta che la società italiana si trovava a confrontarsi con il ritorno alla vita civile di un nutrito gruppo di volontari in armi e con le problematiche ad esso collegate. Stiamo parlando dei reduci delle campagne risorgimentali, e in particolare di quelli garibaldini, nell'Italia post-unitaria. Questo parallelo fu colto anche da Alberto Perdreì sulle pagine de *Il Ponte* nel 1947.⁵⁰ Se il giurista piemontese coglieva le forti similitudini rispetto al difficile processo di riconoscimento delle attività militari dei volontari e al loro inquadramento nelle forze militari, a noi interessa invece sottolineare come, nell'Italia dei primi anni Settanta dell'Ottocento e in quella degli ultimi anni Quaranta del Novecento, si siano registrate sia analoghe difficoltà nel reinserimento sociale dei reduci, sia un diffuso ricorso di questi a pratiche violente, sia, soprattutto, un atteggiamento diffidente delle autorità verso chi aveva fatto una scelta di volontariato in armi.

Tornando rapidamente agli anni Sessanta dell'Ottocento, anche in quel caso qualcosa si era rotto nel rapporto tra i volontari in camicia rossa e le autorità del neonato regno d'Italia, e questo era avvenuto già all'indomani della conclusione della spedizione garibaldina in Sicilia. Se da un lato la sbrigativa e ingloriosa smobilitazione dell'Esercito Meridionale di Garibaldi causò un diffuso risentimento tra molti suoi reduci, dall'altro questi erano spesso considerati come dei pericolosi sovversivi dai membri delle forze politiche più moderate e conservatrici.⁵¹ Come ha rilevato Eva Cecchinato, fu proprio negli anni compresi tra la spedizione in Aspromonte (1864) e la battaglia di Mentana (1866), che il Ministero dell'Interno cominciò a controllare sistematicamente almeno 600 reduci garibaldini, redigendo schede personali eloquentemente raccolte sotto la categoria di "Biografie dei Sovversivi": «la militanza patriottica a fianco di Garibaldi rappresentava un prerequisito sufficiente del sospetto e del controllo, ed era essa stessa a costituire un precedente "sovversivo", un fattore discriminante bastevole a suscitare diffidenza da parte degli apparati governativi». ⁵² In questo clima non ci pare casuale che, già a partire dall'inverno del 1860, le autorità di pubblica sicurezza vietassero sistematicamente che l'inno di Garibaldi fosse eseguito in occasione di eventi pubblici, mentre a Napoli fu addirittura fatto divieto di indossare pubblicamente le camicie rosse.⁵³ I garibaldini cominciarono ad essere considerati come dei perturbatori dell'ordine pubblico sin dall'indomani della chiusura della spedizione siciliana.

⁴⁶ Cfr. Enrico Acciai, Guido Panvini, Camilla Poesio, and Toni Rovatti, *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, (Roma, 2017).

⁴⁷ Ian Buruma, *Year zero, a history of 1945*, (London, 2013); Istvan Deak, *Europe on trial: the story of collaboration, resistance, and retribution during world war ii.*, (S.I., 2019); Tony Judt, *Postwar. A History of Europe Since 1945*, (New York, 2005); Keith Lowe, *Savage continent, Europe in the aftermath of World War II*, (London, 2012).

⁴⁸ Batinić, *Women and Yugoslav partisans, a history of World War II resistance*, pp. 221–223.

⁴⁹ Robert Gildea, *Fighters in the Shadows*, (London, 2015), pp. 431–444.

⁵⁰ "Garibaldini e Partigiani" in *Il Ponte*, novembre-dicembre 1947, pp. 1015-1032.

⁵¹ Carlo Jean, 'Garibaldi e il volontariato italiano nel Risorgimento', *Rassegna Stor. Risorgimento*, LXIX:4 (1982), pp. 414–416.

⁵² Eva Cecchinato, *Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla Grande Guerra*, (Roma, 2007), pp. 151–152.

⁵³ Francesco Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra, 1859 - 1878*, (Torino, 2015), pp. 41–42.

In questo contesto fu quasi naturale che molti di coloro che avevano combattuto con Garibaldi cominciarono a schierarsi con le forze più radicali dello spettro politico post-unitario; un gran numero di reduci cominciò a collaborare con le testate giornalistiche democratiche, sperando così di poter far sentire la propria voce.⁵⁴ Altri ancora parteciparono attivamente alle attività del Partito d'Azione, che raccoglieva i mazziniani più intransigenti determinati a continuare la lotta nazionale in senso repubblicano. In ambienti come questi, dove non si rinunciò per buona parte degli anni Sessanta a una chiara vocazione insurrezionale, il contributo dei reduci in camicia rossa venne sempre ritenuto importante. Con questo universo in ebollizione, ad esempio, entrò in contatto Bakunin al suo arrivo in Italia nel gennaio del 1864. La presenza in Italia di un celebre rivoluzionario attrasse i giovani reduci delle spedizioni garibaldine: in molti rimasero scossi dalla propaganda del russo e ne accolsero «il novissimo verbo, che apre tutte le possibilità e non preclude nessuna via alla loro smania rinnovatrice».⁵⁵ Una smania rinnovatrice sicuramente simile a quella di molti reduci partigiani.

Nel 1868, otto anni dopo lo sbarco in Sicilia e un anno dopo la battaglia di Mentana, su Nuova Antologia apparve, divisa in tre puntate, una lunga riflessione di Paulo Fambri. Già volontario, nel 1859 Fambri era entrato nell'esercito sabauda, dove era rimasto fino al 1864. Nel 1866 l'uomo era stato eletto nel Parlamento italiano tra le fila della Destra. Le parole del deputato contro i volontari furono dure. «Ci sono soldati per amore e soldati per forza. Quali sono i preferibili?», si chiedeva retoricamente Fambri, che non aveva dubbio nel preferire i coscritti che non sarebbero mossi né da «convinzioni», né da «passioni» politiche, mentre «i volontari si chiamano volontari perché fanno quello che vogliono». Secondo l'autore tra i corpi costituiti da volontari sarebbe stato più difficile mantenere una disciplina militare degna di tale nome. Fambri, vedeva un pericolo in particolare nel volontariato in armi: la difficile smobilitazione dei suoi protagonisti e le difficoltà connesse al loro ritorno alla vita civile. Esisteva, e in questo Fambri faceva suo il punto di vista delle autorità del regno d'Italia, un potenziale altamente eversivo generato da questo processo.⁵⁶ Ci pare che il punto di vista di Paulo Fambri possa essere di grande aiuto per leggere anche quanto era successo ai partigiani dopo l'aprile del 1945.

Conclusioni

«I volti emaciati, privi d'espressione sotto gli elmetti d'acciaio, le membra ossute, le uniformi sporche e stracciate. Marciavano al passo e attorno ad essi si creava un vuoto infinito. Sì, era come se tracciassero attorno a sé un cerchio magico all'interno del quale aleggiassero – invisibili ai non iniziati – esseri segreti, presenze pericolose».⁵⁷ Così, nel 1918, Ernst Von Salomon descriveva un gruppo di reduci tedeschi; da quanto appena detto ci sembra che questa descrizione possa adattarsi anche ai reduci dell'antifascismo combattente. L'esperienza del reducismo antifascista all'indomani del 1945 fu un fenomeno complesso che si palesò tanto in episodi di violenza esplicita quanto con forme di sofferenze intime e private. Questo reducismo, per essere finalmente compreso, ci pare debba essere letto andando oltre la sola militanza politica dei suoi protagonisti e crediamo che vada necessariamente legato anche ad altri momenti della storia italiana ed europea.

⁵⁴ Clara M. Lovett, *The Democratic Movement in Italy, 1830-1876*, (Cambridge, 1982), pp. 217–222.

⁵⁵ Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, (Torino, 1967), pp. 156–157.

⁵⁶ Paulo Fambri, 'Volontari e Regolari', *Nuova Antologia Sci. Lett. Ed Arti*, 7 (1868), pp. 50–87.

⁵⁷ Leed, *Terra di nessuno*, p. 258.

La lunga eredità dell'internamento

di Agostino Bistarelli (Giunta centrale per gli studi storici)

Premessa

La relazione si centra sulle ricerche che negli ultimi anni sono state dedicate al tema dell'internamento con due obiettivi: interpretare la nuova attenzione data al tema all'interno delle varie forme sulla lunga uscita dalla guerra (sia per l'aspetto storiografico che per quello della memorialistica); inquadrare i recenti lavori che affrontano aspetti quotidiani dell'internamento per calarli dentro l'esperienza di guerra (penso ai lavori sulla letteratura, sull'arte, sulla musica prodotta nei campi come forma di resistenza umana).

Per quello che riguarda il dopoguerra immediato ho già ricordato in altre sedi come sul senso di isolamento, percezione dell'indifferenza se non dell'ostilità che gli Imi sentirono al momento del ritorno, incideva, oltre alla stanchezza della guerra comune a tutta la popolazione, l'atteggiamento mentale dell'amministrazione militare. Questa combinazione creava delusione che a detta del generale Mannerini, capo dell'Ufficio del Ministero della Guerra dedicato ai reduci, non giustificava la rivendicazione degli ex internati di "benemerienze simili a quelle dei partigiani per avere, sia pure solo idealmente, partecipato alla lotta antitedesca". Veniva così esplicitata una riserva, permeata dalla vecchia cultura dei dirigenti militari che gestivano le politiche del rimpatrio e della smobilitazione: il fatto che Mannerini fosse stato prigioniero degli Inglesi in quanto al comando del Raggruppamento sahariano rimanda a tre considerazioni introduttive che servono per inquadrare il tema.

La prima riguarda la prigionia come fenomeno generale, che coinvolge il rapporto tra combattente e sconfitta; la seconda colloca il tema nella particolarità del caso italiano e ci spinge all'uso del plurale (dobbiamo cioè parlare di prigionie); la terza riguarda il crinale che separa singolare e plurale del termine e cioè l'8 settembre.¹ È da qui che dobbiamo partire per individuare quali veicoli abbiano permesso il mutamento dal momento dello sfascio a quello del ritorno, per capire come sia stato possibile passare dagli atteggiamenti descritti dalla memoria e dalla storia dei giorni della guerra - e soprattutto dell'armistizio - alla concreta vita nei campi di prigionia per capire se questa esperienza non rappresenti un punto di svolta verso la coscienza di cittadinanza.²

C'è poi il tema memoria, ora necessariamente affrontata anche con la dimensione della virtualità e della multimedialità. Attenzione tanto più necessaria se prendiamo in considerazione, come vorrei suggerirvi di fare anche rispetto all'internamento, il problema della memoria di seconda o terza generazione, così come sta avvenendo riguardo la Shoah o le stragi nazifasciste. Mi interessa sottolineare come le trasformazioni del rapporto della memoria con il passato, dovute al cambiamento di tempo e contesto, riguardano non solo l'oggetto del ricordo, ma ci dicono molto anche sui soggetti che ricordano. La ragione è evidente: gestire la memoria e la costruzione del ricordo sono parte fondamentale della immagine di sé, della costruzione della propria identità, ma penso che ciò si possa proiettare anche alla dimensione sociale. Se per i protagonisti di quella guerra rielaborare il passato, confrontarsi con il ricordo di dolori e umiliazioni, è stato in qualche modo difficile, come ha influito questo sui figli che non hanno vissuto quella stessa esperienza? E collettivamente come si

¹ E il plurale deve essere utilizzato anche per il ritorno, il momento potenziale dell'avvio del dopoguerra. La liberazione degli IMI fu diluita nel tempo, con diversi attori e con differenti condizioni. Molti dovettero attendere mesi dopo la fine della guerra, con una situazione a volte paradossale: nonostante il migliore trattamento ricevuto, il soggiorno nei campi equivaleva a una prigionia ancora umiliante perché aggravata dalla sensazione, fondata, della incapacità del governo italiano di far fronte al problema. Oltre a motivi oggettivi (difficoltà delle infrastrutture), intervennero anche motivazioni politiche dei detentori: una di carattere generale (la precedenza data ai propri prigionieri), l'altra invece dettata dal singolo atteggiamento delle potenze. In sintesi, americani piuttosto comprensivi, gli inglesi più duri, francesi vendicativi per la pugnata del giugno del '40, e poi la vicenda più pesante, quella degli Imi presenti nella zona occupata dai russi, avviati ancora al lavoro coatto e rilasciati solo a partire dall'autunno.

² Per tutti valga il citatissimo volume di Natta: "Nacque un po' dovunque l'impegno della riscoperta e della riaffermazione dei valori risorgimentali, della conoscenza della realtà economica e sociale del nostro Paese, del contatto e del dibattito sul pensiero politico dell'Europa moderna, in modo da mutare in giudizio critico la ribellione sentimentale contro il fascismo e in meditato fatto politico il nostro no" (Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1996, p. 54).

ripropone per la generazione successiva? Mi sembra che le generazioni successive, quella dei nipoti in particolare, più libere dal peso della memoria, possano mettere in gioco strumenti che permettono loro di poter considerare quei ricordi un patrimonio da custodire (a livello familiare) ma anche da far fruttare a livello sociale. Non più quindi il mezzo per recuperare una propria identità ma risorsa da condividere.

La terza considerazione investe questa “normalizzazione” della memoria, che rielabora gli elementi di esclusione o definizione dell’identità individuale e che nei social network trova uno spazio tutto da esplorare³. Penso che queste dinamiche siano legate anche a quel fenomeno che possiamo definire ciampismo, e cioè la proposizione di un patriottismo del secondo millennio o meglio di un orgoglio pacificante della memoria nazionale 2.0.

In sintesi, la mia ipotesi è che nei decenni che ci separano dalla fine della guerra la sua memoria è stata una delle declinazioni della lotta tra due poli di militanti (l’antifascismo in senso lato e gli sconfitti due volte), mentre ora sembra prevalere quella intermedia, che possiamo definire dell’umanesimo combattentistico, e che questa egemonia sia dovuta in parte alle nuove dinamiche generazionali, ma anche a quei processi storici che hanno portato alla partecipazione italiana all’ossimoro delle guerre umanitarie, trionfo della versione attualizzata dell’italiani brava gente.

Per lo specifico degli internati militari i poli militanti sono evidentemente rappresentati da coloro, la grande maggioranza, che hanno espresso ripetutamente il No all’adesione alla Rsi e la minoranza che invece ha aderito. Con due particolarità: la difficoltà per il primo polo di farsi riconoscere pienamente e fin dall’inizio come una delle forme di Resistenza, il tentativo di oblio del secondo polo.

Seppure con ritardo, ora la storiografia si può dire ben avviata nello studio delle loro vicende e in particolare della loro scelta e sulla necessità di non ridurla ad una semplice frattura politica, collocandola piuttosto in un intreccio complesso tra le motivazioni personali e quelle collettive. La necessità di sopravvivere e andare avanti si misurava con il sentimento di appartenenza ad un corpo, il Regio Esercito Italiano, che avvenimenti come la caduta del fascismo, l’armistizio, la divisione del paese, mettevano a dura prova. Una situazione complicata dall’essere in cattività, in molti costretti al lavoro schiavistico, tutti lontani dai luoghi di origine che si andavano trasformando nel teatro di vicende difficili da decifrare. Come se non bastasse, poi, al momento del ritorno, la spinosa questione dei risarcimenti in merito alla retribuzione loro spettante e non corrisposta durante la prigionia, che fu oggetto di infruttuose discussioni già durante il governo Parri e alla fine accantonata dal Ministero delle Finanze in nome delle compatibilità del bilancio, ma a danno di quelle centinaia di migliaia di persone, e poi all’origine di un lunghissimo contenzioso, in cui economia e morale sono strettamente intrecciate.⁴

Ancora oggi

Il 9 luglio 2019 la prima sezione del Tribunale civile di Brescia ha condannato la Germania al risarcimento di una cifra compresa tra 30 mila e 40 mila euro ciascuno per un gruppo di 33 ex militari italiani. La causa di questo piccolo gruppo di mantovani deportati nei lager nazisti dopo l’8 settembre dei milioni era iniziata nel 2007. Dunque ancora oggi la vicenda degli IMI non è conclusa, non solo per i singoli sopravvissuti ma anche per la coscienza collettiva nazionale: nel dispositivo della sentenza è presente anche la condanna in solido per la Repubblica italiana con quella tedesca a pagare oltre 140 mila euro di spese legali.⁵ Lo Stato italiano si era schierato, a fianco di quelle tedesche, contro le ragioni degli IMI, sostenendo – in modo sinceramente imbarazzante – che non ci fossero prove inconfutabili della deportazione e dello sfruttamento del lavoro forzato. Ma evidentemente la motivazione è più profonda, propriamente storica e attiene alla questione della responsabilità dei crimini nazisti e fascisti e se questa possa poi ricadere sugli “eredi” istituzionali di quei regimi.

³ Segnalo a titolo di esempio l’esistenza di un Gruppo Facebook chiuso, con 1803 iscritti, dei quali 14 nuovi nel mese di luglio 2019, creato nel 2015.

⁴ Ricordo che Parri cercò anche, invano, di far rientrare i reduci nella categoria delle Displaced Person beneficiare degli aiuti degli Alleati (mi permetto di rimandare al mio La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra, Bollati Boringhieri, Torino 2007)

⁵ Il tribunale di Brescia ha riconosciuto che lo Stato che commette crimini di guerra o contro l’umanità (come sono stati riconosciuti quelli compiuti contro gli Imi) non gode di alcuna immunità e che non esista prescrizione. La sentenza è immediatamente esecutiva e sembra un buon auspicio per una seconda causa pendente presso lo stesso tribunale e che riguarda altri 48 ex Imi mantovani.

Sempre sul crinale tra piano giudiziario e storico si potrebbero ricordare altre sentenze emesse dalle diverse magistrature, che scorrono a ritroso il periodo che ci separa dall'evento originario.

Quattro anni fa, due sentenze del Tribunale di Firenze, "arrivate al termine di un tortuoso iter giudiziario, passato anche per una rimessione alla Corte Costituzionale"⁶, davano ragione a due reduci dai lager che chiedevano il risarcimento del danno non patrimoniale. In una delle due, nella motivazione a favore della liquidazione del danno, si legge:

le condizioni fisiche di deportazione e riduzione in schiavitù proprio per il carattere di assoluto annientamento della dignità umana devono costituire motivo di adeguato apprezzamento anche sotto il profilo dello sfruttamento del lavoro senza compenso. Benché si tratti di fatti risalenti nel tempo la memoria storica ha, non senza fatica, portato sino all'attualità la conoscenza precisa delle condizioni disumane sopportate nei lager del Terzo Reich. Senza che si possa fare distinzione tra deportati per ragioni di razza, deportati per ragioni politiche, deportati, come A1, appartenenti alle forze armate italiane.⁷

Interessante, dal punto di vista storico, il riferimento alla fatica del raggiungimento della consapevolezza della vicenda e della unitarietà della dimensione degli schiavi di Hitler. Ci sono poi le grandi implicazioni di diritto processuale, anche internazionale come per il caso di Brescia, a partire dalle questioni relative alla giurisdizione e alle competenze relativamente al problema della continuità giuridica. Vale la pena fermarci sul punto, con l'aiuto del commento citato del Sant'Anna. La Germania e la Repubblica Italiana, quale terza chiamata dalla convenuta, avevano eccepito il difetto di giurisdizione sulla base della sentenza della Corte Internazionale di Giustizia del 3 febbraio 2012 (*Germany v. Italy*)⁸. Il Tribunale di Firenze aveva perciò sollevato una questione di legittimità costituzionale delle norme consuetudinarie applicate in ossequio a quella sentenza. Si è arrivati così al pronunciamento della Corte Costituzionale italiana⁹ che dichiarava l'illegittimità costituzionale di due norme nazionali di ratifica di trattati internazionali, per contrasto con gli artt. 2 e 24 della Costituzione. Ne deriva l'interpretazione del Tribunale di Firenze che sulla base di quella illegittimità non riconosce il principio della immunità dalla nostra giurisdizione (anche civile) per gli illeciti per crimini di guerra e contro l'umanità, commessi iure imperii da uno Stato. Dal punto di vista della tecnica giuridica si potrebbero sviluppare almeno altri due temi investiti dalla sentenza (gli accordi post-bellici tra l'Italia e la Germania relativi ai rapporti economici tra gli Stati e i rispettivi cittadini,¹⁰ e quello della prescrizione¹¹) ma quello che mi interessa è come viene risolto l'esame dei fatti costitutivi del diritto al risarcimento, perché viene richiamato l'art. 115 cpc:

⁶ Sono la n. 2468 e la n. 2469 del 6 luglio 2015, cfr. <https://www.lider-lab.sssup.it/lider/notizia/il-risarcimento-del-danno-non-patrimoniale-ai-depo.-Si-tratta-del-sito> del Laboratorio interdisciplinare Diritti e Regole della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa.

⁷ https://www.lider-lab.sssup.it/lider/dbfiles/allegati/Tribunale_Firenze_06.07.2015_n._2468_omissata.pdf

⁸ Sulla sentenza utili informazioni e documenti sono consultabili alla pagina <https://www.penalecontemporaneo.it/d/1245-la-sentenza-della-corte-internazionale-di-justizia-sui-crimini-nazisti-illegittime-le-sentenze-ita>

⁹ Sentenza n. 238/2014. Va anche ricordato che nel 2008 la Cassazione a Sezioni Unite aveva riconosciuto "l'assoggettamento di quegli uomini al lavoro forzato" un crimine contro l'umanità, ritenendo così pienamente legittime le cause intentate dagli "schiavi di Hitler", bloccando il veto che la Germania aveva ripetutamente proposto contro le cause portate avanti da ex deportati italiani, stabilendo che è pienamente legittimo chiedere il risarcimento alla Repubblica Federale tedesca per le sofferenze patite. Germania e industrie tedesche, dopo aver chiamato in causa la Presidenza del Consiglio della Repubblica Italiana, in forza dell'articolo 77 comma 4 del Trattato di pace del 10 febbraio 1947, avevano ottenuto la sospensione di una causa avanti al tribunale di Torino. La Corte, che già nel 2004 (sentenza n.5044/04) aveva ritenuto "il lavoro coatto un crimine contro l'umanità per cui vi è una giurisdizione universale che supera l'immunità diplomatica degli Stati", accoglieva le ragioni degli ex-deportati che avevano intentato una causa contro lo Stato italiano. Ribadendo però il principio della sola legittimazione attiva individuale davanti i tribunali italiani la Germania per sentirla condannare al risarcimento di tutti i danni patrimoniali e non patrimoniali subiti. Su questo punto si sono mosse le associazioni per convincere il nostro Governo ad una soluzione transattiva complessiva. Ma questo, come dimostrano le sentenze citate, non è ancora avvenuto.

¹⁰ Che non precludono, a detta del Tribunale, il risarcimento dei danni causati ai singoli cittadini, coprendo solo aspetti economici intercorrenti prima della guerra.

¹¹ Rifacendosi anche alle decisioni di altre corti (Tribunale Torino, sentenza 19.05.2010, n.3464; Appello Firenze, sentenza 11.04.2011, n.480), la sentenza riprende la norma consuetudinaria internazionale che ritiene imprescrittibili i crimini contro l'umanità (il commento del Lider Lab nota "come stabilito, seppur in un obiter dictum, anche dalla Corte di Cassazione, sent. 11.03.2004, n.5044").

Salvi i casi previsti dalla legge, il giudice deve porre a fondamento della decisione le prove proposte dalle parti o dal pubblico ministero nonché i fatti non specificatamente contestati dalla parte costituita.

Il giudice può tuttavia, senza bisogno di prova, porre a fondamento della decisione le nozioni di fatto che rientrano nella comune esperienza

La sentenza ha fatto applicazione della regola di giudizio di cui all'articolo citato, considerando fatti noti (o comunque non specificatamente contestati dalla Germania che si era regolarmente costituita) gli eventi e le condizioni del ricorrente, al quale è stato sufficiente produrre in giudizio la propria "Arbeitskarte", attestante la propria presenza nel campo di concentramento ed allegare il fatto della cattura sul suolo italiano.¹²

Come è stato notato, nell'art.115 cpc

l'ultimo comma rappresenta una deroga al principio dispositivo ed al contraddittorio in quanto introduce nel processo civile prove non fornite dalle parti e relative a fatti dalle stesse non vagliati né controllati. Tuttavia, la possibilità per il giudice di ricorrere ai c.d. fatti notori sussiste solo ed esclusivamente nel caso in cui si tratti di fatti acquisiti alle conoscenze della collettività, in un dato tempo e luogo, con tale grado di certezza da apparire indubitabile ed incontestabile.¹³

Questo il punto che vorrei sottolineare: nella giurisprudenza la condizione dell'internamento è ora divenuta fatto indubitabile e incontestabile, recependo così il lavoro (storiografico e memorialistico) di testimoni, studiosi, e associazioni. Può quindi essere vista anche come un argine contro negazionismi e revisionismi riemergenti. Ma la domanda che mi pongo è se questo sia stato l'esito della vittoria del primo dei due poli militanti a cui ho fatto riferimento nella premessa o piuttosto della posizione intermedia, e se questa acquisizione sia poi presente anche nella dimensione della consapevolezza comune e anche in quella del livello politico-istituzionale.

Vi invito a vedere questo filmato relativo a un paese della provincia di Cosenza (<https://www.youtube.com/watch?v=GzSmMhM9p3Q>) e a riflettere su questo articolo di cronaca comparso due mesi fa:

Oggi, domenica 2 giugno, è la Festa della Repubblica, che compie 73 anni. A Bergamo le celebrazioni si sono svolte in piazza della Libertà alla presenza del prefetto, Elisabetta Margiacchi, del sindaco di Bergamo Giorgio Gori, del presidente della Provincia, Gianfranco Gafforrelli, e di molte altre autorità. Molte le persone che hanno affollato la piazza per assistere alla cerimonia, durante la quale c'è stata la consegna dei diplomi delle 21 onorificenze dell'Ordine al merito della Repubblica italiana e delle Medaglie d'onore conferite con decreto del presidente della Repubblica e consegnate ai parenti di 91 bergamaschi, militari e civili, deportati e internati nei lager nazisti.

Le stagioni storiografiche

Dicevo in apertura che si può individuare una tendenza del lavoro saggistico che affronta aspetti dell'internamento - oltre quello della ricostruzione della semplice sequenza degli avvenimenti - per restituire un quadro più articolato della quotidianità nei campi e per inserire quel periodo in quello più esteso della guerra e del dopoguerra: dunque, riportare l'internamento dentro la storia italiana. Rilevavo poi la comparsa di nuove generazioni tra gli attori della dimensione della testimonianza. Conviene però compiere una breve sintesi di periodizzazione, per verificare come si è arrivati a queste recenti tendenze.

Ancora nel primo decennio del nuovo secolo, Santo Peli poteva scrivere, certamente con motivi di ragione, che la storia degli internati militari non era un "patrimonio condiviso della consapevolezza storica nazionale".¹⁴

¹² Il risarcimento disposto (€ 30.000,00 se la detenzione è di un anno, € 50.000,00 per l'internamento di circa venti mesi) tiene conto, oltre che delle condizioni materiali degli internati, anche dell'aspetto morale e psicologico: "aver assistito direttamente alla estrema sofferenza fisica e morale di centinaia di persone contemporaneamente, aver assistito alla sopraffazione umana delle vittime ed alla morte dei sopraffatti costituisce di per sé una ferita morale che ha certamente prodotto per lunghissimo tempo un dolore morale lacinante nell'attore".

¹³ <https://www.brocardi.it/codice-di-procedura-civile/libro-primi/titolo-v/art115.html>

¹⁴ Santo Peli, *La Resistenza in Italia: storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004, p. 177.

Due decenni prima, nel periodo che possiamo considerare come quello della prima svolta nell'attenzione storiografica, Giorgio Rochat, aveva denunciato il sostanziale disinteresse manifestato dalla storiografia italiana che lasciava lo spazio a una produzione nel complesso non soddisfacente di studiosi legati, per esperienza diretta o meno, al mondo dei protagonisti della vicenda, accomunati dal limite della mancata utilizzazione degli archivi, in particolare di quelli tedeschi.¹⁵

Fino ad allora, come sottolinea il più attivo e capace tra quegli studiosi-testimoni ricordati da Rochat,¹⁶ Claudio Sommaruga, il complesso della produzione consisteva in pubblicazioni autobiografiche (degli ufficiali) e, in quantità minore, di testimonianze della truppa raccolte in volumi di carattere antologico. Quindi circolazione limitata allo stesso circuito dei produttori, autoprodotta, con tiratura necessariamente limitata, "di fatto ignorata dai grandi editori e dai librai"¹⁷.

A titolo di esempio ricordo che nelle prime annate de "Il Movimento di Liberazione in Italia", la rivista dell'Istituto nazionale della Resistenza, appaiono pochissimi articoli: Voci della resistenza nei campi di concentramento militari di Germania,¹⁸ e una relazione di un ufficiale IMI che aderisce alla Rsi presentata da Nicola Benvenuti.¹⁹

Torniamo alla svolta degli anni '80. Come acutamente ricorda Gorgolini²⁰, il cambiamento di segno

Si può far risalire al "progressivo venir meno di quegli elementi che avevano determinato la rimozione della memoria soggettiva, della memoria pubblica e della memoria storica relative a quella pagina di storia (...) in coincidenza del mutamento subito dal quadro politico" e dalla sorte anagrafica dei reduci.

Vorrei però soffermarmi un momento sul periodo dell'immediato dopoguerra, quando tutti rilevano come la combinazione tra difficoltà della memoria privata e reticenza di quella pubblica si ripercuote – oltre che nelle condizioni materiali degli ex internati – anche sulla inadeguatezza della storiografia. Perché da questa affermazione, ineccepibile, in molti casi viene tratta una considerazione a mio avviso non corretta. Faccio solo tre esempi di quello che sembra diventato un canone storiografico.

Scriva Paola Cintoli, in un pur egregio lavoro sul quale torno successivamente,

La realtà è che mancò la volontà politica di aiutare gli ex internati, la cui vicenda non si prestava, al contrario di quella dei partigiani, a costituire il fondamento unificante del nuovo stato italiano in via di edificazione. La constatazione di non avere un ruolo, di essere esclusi dalla vita civile, di non poter partecipare alla ricostruzione della nazione rafforzava in loro la convinzione di essere stati abbandonati a sé stessi, rispetto al trattamento riservato ai partigiani. Questi, infatti, nell'immediato dopoguerra erano stati favoriti dai CLN, i quali avevano riservato loro i posti disponibili nelle aziende e nelle pubbliche amministrazioni²¹.

Lo stesso Gorgolini ricorda che

è stato scritto che la disattenzione dovuta alla vicenda degli Imi, relegata "in una sorta di limbo della memoria", fu dovuta anche "a decenni di celebrazioni liturgiche" di un'idea di Resistenza e Liberazione spesso limitata alla sola

¹⁵ Giorgio Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Giunti, Firenze, 1986. Sono gli Atti del convegno promosso a Firenze nel novembre 1985 dall'Associazione Nazionale Ex Internati nel quarantennale della Liberazione e che segna un punto di svolta nel cammino storiografico sul tema

¹⁶ Oltre naturalmente a Vittorio Emanuele Giuntella, che però era anche storico accademico.

¹⁷ Claudio Sommaruga, *La memoria degli Imi*, in Id., *Per non dimenticare*, Bibliografia ragionata della deportazione e dell'internamento dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-45), p. 7.

¹⁸ L'autore è De Toni e viene presentato da Mario Bendiscioli che usa esplicitamente la categoria di Resistenza (1951, f. 10, pp. 5-19).

¹⁹ 1952, f. 21, pp. 18 – 26.

²⁰ Luca Gorgolini, *La memoria della guerra: l'esperienza degli internati militari italiani (IMI)*, alla pagina <http://www.storiaxisecolo.it/internati/internati3.htm>

²¹ Paola Cintoli, *L'arte nei lager nazisti: memoria, resistenza, sopravvivenza. Pittori militari italiani internati in Germania, 1943-1945*, Palombi, Roma, 2018, p. 46.

lotta partigiana "cui si è finito per assegnare un ruolo di principale o addirittura unico rappresentante, o di finale sintesi dell'intera storia nazionale"²².

E ancora, in un recente lavoro che riprenderò in seguito: "Così come in guerra la discriminazione ai danni degli IMI favorisce i repubblicani di Salò, in tempo di pace avvantaggia gli ex partigiani"²³.

A me sembra che ci troviamo di fronte a una specie di metonimia storica o, in altri termini, a quella che è definita una causa discutibile: in poche parole a una forma di errore nel ragionamento che attribuisce a un effetto una causa solo perché le due cose sono associate regolarmente. La disattenzione verso gli IMI (A), il favorire i partigiani (B). Per evitare l'errore di causa discutibile si dovrebbe prestare accuratamente l'attenzione nello studiare i fenomeni in questione e usare metodi appropriati. In questo caso, a mio avviso, è scomparso per semplificazione il terzo fattore che è causa sia di A che di B, e cioè la non volontà di fare i conti con le responsabilità della guerra.

Tornando alla periodizzazione del lavoro storiografico, l'ultimo decennio del secolo scorso si apre con il convegno di Firenze da cui prenderà forma il volume curato da Nicola Labanca *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)* a cui seguiranno lavori fondamentali in materia, a partire da quello di Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich. 1943-1945* del 1992. Anche se la traduzione italiana avverrà solo nel 1997, l'opera di Schreiber accelera l'attenzione sul tema: ci saranno riedizioni (nel 1995 *Il campo degli ufficiali* di Giampiero Carocci; nel 1996 *Il Diario Clandestino* di Guareschi), nuovi lavori (Ugo Dragoni, *La scelta degli IMI*, Le Lettere, Firenze 1996) ma soprattutto c'è il clima adatto per la pubblicazione del lavoro di Natta già citato, che riscuote grande successo e forse risarcisce l'autore del rifiuto alla pubblicazione avuto nel 1954.

Ne deriva - anche per la sfera pubblica - l'esplicito riconoscimento del valore della resistenza degli Imi. Ricorda Gorgolini quello che può essere considerato il culmine di questo percorso:

nel febbraio del 1993, partecipando alla presentazione del diario di un ex internato militare, Arrigo Boldrini, figura storica del movimento partigiano e in quel momento presidente dell'Anpi, si chiedeva: "Cosa ha significato questa presa di posizione dei 600.000 nei campi di concentramento? È una valutazione che deve farci pensare anche per quel che riguarda la partecipazione alla Lotta di Liberazione. 600.000 nei campi di concentramento, con parenti e amici nel territorio nazionale, forse 9-10 milioni: questa considerazione dà alla Lotta di Liberazione un segno straordinario [...]. Ebbene, se non ci fosse stata quella componente così larga, così partecipata - io lo chiamo un referendum popolare senza comizi, senza manifestazioni - come si sarebbe ricucita l'Italia, quale sarebbe stato il ruolo di riscossa dell'Esercito Italiano, quale l'apporto del movimento partigiano, quale fu l'impegno di questa tacita partecipazione indiretta per la costituzione dei Comitati di Liberazione Nazionali? [...] Dai campi di concentramento viene fuori un altro filone incredibile, che è la resistenza degli italiani all'estero - Ma non è forse vero che nei campi di concentramento qualcuno ha buttato giù le prime righe della Costituzione italiana: la libertà, i diritti umani, la pace? Come li abbia scritti non lo so, ma li abbiamo recepiti nella Costituzione".²⁴

Seconde generazioni; altre impostazioni

Nel nuovo secolo ci sono stati poi i lavori della Hammermann, di Zani, Frontera, Lorenzon e numerosi altri, ormai conosciuti, e quindi vorrei passare alle altre considerazioni presentate in premessa. Penso che l'ingresso delle seconde generazioni nel mondo editoriale possa essere fatto risalire all'intuizione dell'ANRP che ha dato vita, in occasione del sessantesimo della Liberazione al progetto *Prigionieri senza tutela: con occhi di figli racconti di padri internati* che prevede una collana in cui ogni volume contenga, oltre alla ricostruzione degli eventi, testimonianze

²² Gorgolini, *La memoria della guerra*, le citazioni nel brano sono tratte dall'Introduzione a M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2009, pp. LVII-LVIII.

²³ Enrico Meloni, *Del nostro caos e della solitudine. La memoria letteraria dell'internamento dei militari italiani nei lager nazisti*, Madiascape - ANRP, Roma, 2017.

²⁴ Gorgolini, *La memoria della guerra*, le citazioni nel brano sono tratte da Claudio Sommaruga, *L'internamento: memoria, rimozione e azioni dei reduci e degli "altri"*, pp. 100-101

e esiti della ricerca effettuata in collaborazione con la Facoltà di Sociologia dell'Università "La Sapienza", sui figli degli IMI.²⁵

Senza la pretesa di una vera e propria rassegna bibliografica mi limito a segnalarvi i titoli degli ultimi lavori usciti che possono essere inseriti in questo filone.

- Corrado Capecchi, *Il mio piccolo diario*; prefazione di Eugenio Giani; presentazione di Edoardo Prestanti; introduzione di Alessandro Affortunati; postfazione di Alessandro Capecchi
- *Respirando nemmeno l'aria libera: lettere dagli stammlager campi di lavoro in Germania: corrispondenze tenute dal 1943 al 1945 dall'internato militare italiano Bertuletti Daniele con/tra i familiari e i compagni di prigionia*, a cura di Albino Bertuletti
- Elisabetta Pucci, *1943-1945, cronaca di un itinerario che non avrei voluto percorrere*; prefazione Valdo Spini, Empoli, Iboskos Ulivieri, 2018 (scrive la figlia di un Internato articolando il racconto come introspezione del percorso che ha portato il padre al cambiamento radicale della propria vita dovuto all'internamento, alla decisione mantenuta per anni di non voler raccontare, e poi – stimolato appunto dalla figlia – verso la fine della sua vita, a cominciare a scrivere con il filo conduttore della paura e della fame).
- Giuseppe Biscardini, *Gefangenenummer: 42872: diario di prigionia*; prefazione di Roberto Biscardini; introduzione di Marco Cuzzi
- Giorgio Corrado, *La rugiada: l'anima di un internato cap. vet. Federico Corrado*
- Salvatore De Vita, *Diario di prigionia 1943-1945: un ufficiale italiano nei campi di internamento nazisti*; a cura di Giorgio De Vita; introduzione di Giorgio Petracchi

Indicativi di questa nuova incidenza del discorso biografico su quello degli studi, a mio avviso, altri due esempi, di livello generazionale e, quindi, di ambito e struttura diversi.

Il lavoro di un saggista Luca Borzani, *La guerra di mio padre*²⁶, e una di una tesi di laurea, che ha come dedica "In memoria di mio nonno Galliano BASSO", e che nella Introduzione presenta questo brano:

Tra gli ex internati interviene presto una sorta di forzato distacco dall'esperienza appena vissuta e una sua rimozione, necessaria per reinserirsi senza troppi traumi nella società italiana. Non è un caso che il diario di Galliano, sia ancora inedito a più di settanta anni di distanza dai fatti che racconta. I diari pubblicati nei decenni scorsi, sono passati quasi inosservati, mentre la maggioranza degli ex internati preferisce il silenzio, oppure si affida alla testimonianza orale resa alla cerchia familiare. Durante la stesura della tesi mi sono imbattuto in numerose persone, famiglie ed enti che mi hanno fornito aiuto nella raccolta d'informazioni. La mia riconoscenza va a tutti coloro che a vario titolo hanno reso possibile questo lavoro, in particolare: Luciano e Roberta De Checchi, figli di Romolo De Checchi; Giorgio Parisotto, figlio di Remo Parisotto; Eugenio Feltrin, figlio di Fortunato Feltrin; Orfeo Baggio, nipote di Massimiliano Zanetti; Germano Simioni, figlio di Giuseppe Simeoni; Matteo Lucato, figlio di Emilio Giovanni Lucato; Giuseppe Caon figlio di Fortunato Giovanni Caon.²⁷

Ci sono poi altri titoli recentissimi che vale la pena ricordare per quanto riguarda la pubblicazione, diciamo, classica.

²⁵ Prigionieri senza tutela : con occhi di figli racconti di padri internati, a cura di Enzo Orlanducci, prefazioni di Anna Maria Isastia e Maria Immacolata Maciotti, Edizioni ANRP. A partire dal 2005 sono usciti i volumi dedicati a I 369 di Colonia, e i casi territoriali del Molise, di Ferrara e Ravenna, della Lombardia.

²⁶ Postfazione di Donald Sasson, Genova, Il Melangolo, 2013. Permeato dal sentimento sopra ricordato "Ignorati e respinti da un paese che non li riconosce e in cui non riescono o non vogliono riconoscersi. Si sentono, e in qualche modo lo sono davvero, gli ultimi involontari ostaggi di una guerra senza memoria e senza narrazione pubblica. Una guerra che l'Italia antifascista rinnega e che larga parte degli Italiani aspira a dimenticare. Più che eroi appaiono come i resti dell'esercito regio, travolti dall'umiliazione e dalla disgregazione dell'armistizio. Di fatto viene negato il loro essere 'volontari dei lager', l'aver fatto scelte fondate su decisioni individuali non facili e accettate i rischi conseguenti. Rischi ampiamente commisurabili con quelli del partigiano di montagna"

²⁷ http://tesi.cab.unipd.it/60811/1/Tesi_CAMPELLO_ALBERTO.pdf

- Umberto Saraceni, *Diario di prigionia: 1943-1945*, Argelato : Minerva, 2018
- Alessandro Affortunati, Enrico Iozzelli, Gino Signori, *giusto tra le nazioni; presentazione di Manuele Marigolli ; prefazione di Furio Biagini ; in appendice: Ricordi di prigionia, di Gino Signori*
- Victoria Musiołek-Romano, *Un lager ai piedi dei Carpazi : gli internati militari italiani nello Stalag 327 di Przemyśl, 1943-1944*
- Andrea Maori, Luciano Salce *prigioniero n.o 120842 : storia di un intellettuale internato 1943-1945*
- Francesco Venuti, *Memorie di guerra e di prigionia : l'internamento dei militari italiani attraverso le testimonianze*
- Gaetano Garofalo, *Un racconto oltre il silenzio: dal fronte greco ai campi di internamento del Terzo Reich; a cura di Sonia Glieri; con introduzione di Raffaella De Franco (in appendice: Raffaella De Franco, Gaetano Garofalo e la filosofia: passione morale e ragione di vita)*
- Erasmo Di Vito, *I soldati di Coreno nei campi di internamento di Hitler*
- Matteo Grasso, *Giovanni Fattori: lettere di un montalese dal lager nazista*
- Eugenio Maria Gallo, *Lorenzo Diano: dal lager di Sandbostel al dramma fecondo del ricordo*
- Erasmo Di Vito, Francesco Di Giorgio, *L' odissea degli internati militari italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*
- Giuseppe Lino Rosoni, *Un giovane abile alla prigionia: 1944: testimonianze e corrispondenza dal lager*

Veniamo agli altri sguardi, che si legano anche a quella che potremmo definire la P.H. dell'internamento. Partiamo dalla sfera della creatività, utile a mio avviso per inserire quelle esperienze nella storia di più lungo periodo dell'Italia repubblicana e perché offre uno spazio per l'attività di comunicazione storica non limitata all'accademia.²⁸

Il catalogo delle iniziative riguardo la musica, ad esempio, è uno straordinario spaccato di come ricerca e comunicazione sociale del passato siano strettamente intrecciati, ma sarebbe impossibile darne conto in queste pagine. Segnalo però che già nel 1960 veniva inserita tra i Canti della resistenza italiana "Lontan de ti, Milan",

composta nel novembre del 1943, nello Stalag 328 del campo di concentramento di Leopoli, in Polonia. Vi era in questo campo un gruppo abbastanza numeroso, e naturalmente unito, di milanesi, fra cui si contavano note personalità come Enzo Paci, Roberto Rebora, Novello ed altri. Per costoro questo canto ebbe quasi valore di simbolo durante tutto il periodo di prigionia. Si diffuse più tardi anche nel campo di Wietzendorf, a 12 km. da Belsen, dove gli internati di Leopoli furono trasferiti nel gennaio del '44. Per il suo tono, più nostalgico che apertamente antinazista, questa canzone non trovò notevoli difficoltà alla propria diffusione. Le parole, in dialetto milanese, sono di Camillo Mariani, la musica di Mario Vezzosi. Testo e musica sono ripresi dalle comunicazioni di Beppe Rattaglini.²⁹

Per chi volesse, indico poi una possibile ricerca in rete a partire dalle figure di Ennio Soave o Luigi Manoni.

Per la letteratura torno al lavoro di Enrico Meloni, il più recente sul tema e che raccoglie diverse generazioni di autori: da quelli coinvolti direttamente nell'internamento (Franco Buffoni, Giampiero Carocci, Giorgio Chiesura, Oreste Del Buono, Alessandro Dietrich, Giovannino Guareschi, Tonino Guerra, Roberto Rebora, Mario Rigoni Stern, Pietro Sissa), a quelli legati biograficamente a internati (Sebastiano Vassalli): in tal modo viene evidenziata la doppia strada che si apriva a chi tornava: cercare di convincere oppure rimuovere "Plausibilmente la rimozione è stata per molti un espediente necessario per tornare a sperare in una vita

²⁸ Utilissima è la rassegna di siti e prodotti multimediali presente in Marco Cecalupo - Gabriella Lobuono, *Guerre di memoria. Il massacro degli Italiani a Treuenbrietzen*, alla pagina <http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/guerre-di-memoria-2937/>. Il lavoro parte da una bella intervista agli autori del webdoc storico "Im Märkischen Sand – Nella sabbia del Brandeburgo" Katalin Ambrus, Nina Mair e Matthias Neumann.

²⁹ *Canti della resistenza italiana*, a cura di Tito Romano e Giorgio Solza, con una introduzione di Roberto Leydi e 61 disegni di artisti italiani antifascisti eseguiti dal 1942 al 1945 scelti e presentati da Mario De Micheli. Trascrizioni musicali di Mario Codignola. Edizioni Avanti, Collana del Gallo Grande, 1960

“normale”. Passeranno mediamente alcuni decenni prima che gli ex internati comincino a ricordare, parlare e scrivere delle esperienze di prigionia e di guerra”.³⁰

Infine mi soffermo maggiormente sulla pittura, analizzando tre pubblicazioni: *Binario morto: diario di un pittore internato a Semlin, Versen e Fullen*,³¹ *Matite sbriciolate: i militari italiani nei lager nazisti: un testimone, un album, una storia comune*,³² e quella ricordata sopra di Paola Cintoli.

Il primo è nato all'interno delle attività dell'Istoreto e presenta integralmente il diario dei 600 giorni di prigionia di Frisone, catturato in Albania, corredato dai 109 disegni realizzati durante l'internamento. “Si tratta di una fonte documentaria straordinaria che racconta una quotidianità intima, sospesa e dolorosa, fatta di fame, freddo, malattia ma anche di sforzi disperati per conservare la dignità. Una testimonianza ‘per diario e immagini’ che si fa prezioso tassello per quella storia degli italiani tra il 1943 e il 1945”.³³

Il secondo si avvicina anche alla lista fatta precedentemente perché ha la prefazione di Enrica Tedeschi, figlia di Gianrico, ed è curato dalla nuora del capitano Antonio Colaleo, internato insieme a Giannino Guareschi e Tedeschi, autore di 34 disegni che la curatrice usa per ripercorrere il suo viaggio e intrecciarlo con memorie scritte e fotografiche, visitando poi i luoghi della detenzione per verificare cosa resti di quella Storia. Sul terzo ci fermiamo maggiormente perché ha l'obiettivo di “raccolgere in un unico corpus, portare a conoscenza, valorizzare e consegnare alla memoria collettiva l'opera espressiva di personalità, spesso sconosciute ai più, che hanno documentato la drammaticità della loro esperienza, sfidando anche la morte”³⁴. Cito estesamente l'autrice per dar conto di come lo specifico argomento, che potrebbe sembrare del tutto secondario, in realtà ci fornisce indicazioni su come legare i diversi periodi della storia di quegli individui, che sono poi quelli della nostra storia:

E l'intento di rendere giustizia a tanti pittori che hanno utilizzato il proprio linguaggio per comunicarci una loro visione del mondo degradante del lager si è nutrito di uno stupore e di una curiosità crescenti via via che mi inoltravo nella scoperta dei pregevoli materiali esaminati. L'insolito approccio nello studio dell'argomento è sembrato particolarmente appropriato per conoscere in profondità il dramma dell'internamento, attraverso lo sguardo di chi è stato partecipe di quella dolorosa esperienza e l'ha raccontata, filtrandola con la sua personale sensibilità e l'originale estro creativo, capaci di oltrepassare muri e reticolati. Inoltre il carattere assolutamente coevo della quasi totalità delle composizioni grafiche rintracciate, permettendo di trasmettere intatta la percezione individuale della situazione vissuta e l'autenticità del racconto visivo, aggiunge ad esse un ulteriore rilievo di documentazione storica.

Così come si è cercato di seguirne – là dove è stato possibile – l'evolversi del percorso artistico e umano successivo alla liberazione, nel quale poter rintracciare l'influenza del periodo della prigionia.

Il lavoro di Cintoli è prezioso per le biografie e le opere di 69 internati pittori, ma anche perché ci ricorda come in realtà quella che possiamo definire public history è già stata praticata a proposito dell'internamento anche se in maniera non consapevole. Grazie al Fondo per il futuro italo-tedesco è stato realizzato dall'A.N.R.P., ad esempio, un albo degli Imi deceduti. La stessa associazione ha dato vita nella sua sede a una mostra permanente “dedicata alle strazianti condizioni di vita degli internati, strappandoli dall'anonimato e restituendo loro la propria storia e la propria identità”.³⁵ Ma questo tipo di attività ha una storia più lunga: nel 1967 l'A.N.E.I. organizzò a Roma una mostra in cui furono esposti per la prima volta dopo il rimpatrio disegni e acquerelli di Gino Spalmach, Giuseppe Novello, Delfo Previtali e Aniello Eco; dieci anni dopo mostra a Firenze; nel 1978 Mostra itinerante dell'“Associazione nazionale ex internati” di Padova, presso la galleria Civica; nel 1991 Mostra della Resistenza dei 600.000 militari italiani internati nei Lager nazisti – anche con dipinti e disegni eseguiti nei lager –

³⁰ Meloni, *Del nostro caos*, cit., p. 48.

³¹ Il pittore è Ferruccio Francesco Frisone e il volume è a cura di Eric Gobetti, Victoria Musiołek e Cristian Pecchenino

³² Di Antonella Bartolo Colaleo con prefazione di Enrica Tedeschi, Rubbettino. Segnalo anche la presenza di un sito dedicato al lavoro: <https://www.matitesbriciolate.com/>

³³ <http://www.istoreto.it/pubblicazione/?idp=114>

³⁴ Così lo sottolinea Luciano Zani nell'introduzione al volume, p.18. Le citazioni di Cintoli successive sono rispettivamente alle p. 19 e 22.

³⁵ “Vite di IMI”, dal 2015, in Via Labicana a Roma. Parallelamente a Berlino viene realizzata un'esposizione nell'ex campo di Berlino-Schöneweide, che è oggi un “Centro di documentazione sul lavoro forzato durante il nazionalsocialismo”.

allestita a Palazzo Barberini; fino alla più recente "Entro dipinta gabbia". L'arte reclusa nei lager dei militari italiani che Annalisa Venditti ha curato nella Sala Stampa di Palazzo Valentini a Roma, esponendo su una gabbia di metallo alcune opere originali dipinte nei lager.³⁶ Fuori dalla Capitale, si può ricordare la mostra Internati Militari Italiani (I.M.I), La vita nei lager nazisti. Dipinti, disegni e fotografie realizzati dai militari italiani (2017) allestita presso le Scuderie di Palazzo Moroni a Padova, con le opere custodite presso il Museo Nazionale dell'Internamento, a Terranegra.

Su una mostra è centrato anche il volume di Diego Audero Bottero, 600.000 volte No – 600.000 razy Nie. Storia degli IMI nel governatorato generale; che ha avuto anche la collaborazione della Fondazione Memoria della Deportazione. Il volume è il catalogo della mostra (allestita a Cracovia, Varsavia, Białą Podlaska e a Chełm) con alcune rare fotografie del campo di Przemysł, conservate nel Fondo Pirola. "Scritto nelle due lingue offre l'opportunità di far conoscere la nostra Fondazione e il nostro Fondo Pirola anche al pubblico polacco, ma soprattutto rappresenta una grande opportunità per riprendere a parlare in Europa di un tema, tra i meno studiati negli ultimi decenni, quello degli Internati Militari Italiani".

Il rimando al Fondo Pirola ci permette di segnalare quello che potrebbe essere un grande terreno di lavoro per la public history, quello della messa a frutto dei "documenti soggettivi redatti nel corso dell'internamento o nei decenni successivi, inconsapevolmente o distrattamente custoditi in migliaia di archivi familiari". Gorgolini evidenzia come:

l'impegno profuso in progetti di ricerca locali volti a registrare le testimonianze orali dei reduci ancora in vita, non ha registrato uno sforzo altrettanto deciso sul piano della ricerca sistematica di testimonianze soggettive scritte, specie di quelle redatte nel corso dell'internamento. Eppure si tratta di una mole sterminata di documenti che con pazienza potrebbero riemergere.³⁷

³⁶ Venne esposta anche la riproduzione de *La voce di San Gerardo*, giornale di otto pagine, compilato interamente a mano da un gruppo di ufficiali lucani durante l'internamento e corredato di illustrazioni dipinte a pastello e ad acquerello da Michelino Pergola e Mauro Masi.

³⁷ Gorgolini, *La memoria della guerra*, cit.

I rimpatri degli ex deportati razziali. Cenni storiografici, memorialistica, fonti orali ¹

di Elisa Guida (Università degli Studi della Tuscia)

Tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta tre convegni di studi hanno aperto la strada alla conoscenza dei rimpatri in Italia nel secondo dopoguerra. Ai volumi che ne sono stati ricavati,² si sono succedute alcune ricerche sul reinserimento dei reduci nella società;³ sul ritorno degli Internati militari italiani (IMI)⁴ e su quello dei sopravvissuti alla Shoah.⁵ Su quest'ultimo argomento s'incentrano anche queste brevi considerazioni, che fermano l'attenzione sulla percezione dei «salvati», per come la si può ricostruire dalla memorialistica e dalle fonti orali.⁶

Su oltre ottomila ebrei deportati dall'Italia e dal Dodecaneso, annesso al Regno nel 1923 con il Trattato di Losanna, ne sopravvissero poco più di un migliaio, di cui una parte (formata soprattutto da ebrei libici di

¹ Traggo il paper dalle mie ricerche confluite in «La tregua» e la violenza dopo Auschwitz, in *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, a cura di E. Acciai, G. Panvini, C. Poesio, T. Rovatti, Roma, Viella, 2017, pp. 123-134; *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Roma, Viella, 2017.

² *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Franco Angeli, 1989 (Atti del Convegno «Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale», Torino, 2-4 novembre 1987); *Il ritorno dai Lager*, a cura di A. Cavaglion, Milano, Franco Angeli, 1993 (Atti del Convegno «Il ritorno dai Lager», Torino, 23 novembre 1991) e *Il ritorno dai Lager*, a cura di P. Vaenti, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 1996 (Atti del Convegno «Il ritorno. Partigiani, internati politici e razziali», Cesena, 20-21 ottobre 1995). Del volume curato da Cavaglion, segnalo, in particolare, i contributi di V.E. Giuntella, *Il ritorno dai Lager: considerazioni introduttive*, pp. 85-118; B. Maida, *Dopo «La tregua»: gli ex deportati nella società italiana del dopoguerra*, pp. 189-200; L. Picciotto, *Appunti sulla liberazione e il rientro dei reduci ebrei*, pp. 129-137.

³ Fondamentale, al riguardo, è A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007. Anticipano il volume due relazioni discusse durante i già citati convegni torinesi, *Per una storia del ritorno. Cinque note sui reduci italiani*, in *Una storia di tutti*, pp. 421-436; «Sono stati via». *Economia e morale del reinserimento, in Il ritorno dai Lager*, a cura di Cavaglion, pp. 183-188. Dello stesso autore, cfr. anche *Il ritorno degli internati militari, in 1943-1945 La lunga liberazione*, a cura di E. Gobetti, Milano, Franco Angeli, 2007 (Atti del Convegno «1943-1945. La lunga liberazione. L'Italia nel contesto internazionale», Torino, 12-13 maggio 2005), pp. 293-310. Sul problema dei reduci cfr. anche le considerazioni pionieristiche di C. Pavone, *Les anciens combattants italiens de la deuxième guerre mondiale: quelques considérations préliminaires*, in *Mémoire de la seconde guerre mondiale. Actes du Colloque de Metz, 6-8 octobre 1983*, sous la direction de A. Wahl, Metz, Centre de Recherche Histoire et Civilisation, 1984, pp. 125-35; Id., *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Milano, Franco Angeli, 1985 (Atti del Convegno organizzato dall'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Roma, 4-6 giugno 1984), pp. 87-106. Tra gli studi più recenti, cfr. G. Gribaudo, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, 2016.

⁴ Cfr., in particolare, *La memoria del ritorno: il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, a cura di N. Labanca, Firenze, Giuntina, 2000. Questo volume, incentrato sul rimpatrio degli Internati militari italiani, fornisce anche diversi elementi utili per un'interpretazione generale dei rimpatri in Italia. Cfr., al riguardo, anche S. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania (1945-1946)*, in «Mondo Contemporaneo», 3 (2009), pp. 5-47 e *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. Dalla «damnatio memoriae» al paradigma della Resistenza senz'armi*, Ariccia (RM), Aracne, 2015.

⁵ Cfr. L. Picciotto, *La liberazione dai campi di concentramento e il rintraccio degli ebrei italiani dispersi*, in *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Sarfatti, Firenze, Giuntina, 1998 (Atti del Convegno «La reintegrazione degli ebrei nella nuova Italia, dopo la persecuzione fascista e nazista. Aspetti costituzionali, legislativi e sociali», Milano, 15 dicembre 1997), pp. 13-30. La studiosa aveva anticipato parte delle sue ricerche durante i già citati convegni torinesi; cfr., al riguardo, Picciotto, *L'attività del Comitato ricerche deportati ebrei. Storia di un lavoro pionieristico (1944-1953)*, in *Una storia di tutti*, pp. 75-98; Id. *Appunti sulla liberazione e il rientro dei reduci ebrei*, pp. 129-137. Cfr. anche C. Di Sante, *Auschwitz prima di "Auschwitz"*, Verona, Ombre corte, 2014; E. Guida, *Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah: considerazioni introduttive*, in «L'Annale Irsifar», (2014), pp. 103-115; Id., *Le istituzioni italiane e il rimpatrio degli ex deportati razziali: il dialogo epistolare fra Pietro Quaroni e Piero Terracina*, in «Mondo contemporaneo», 1 (2015), pp. 75-101.

⁶ Mi riferisco, in particolare, alle interviste raccolte personalmente a partire dal 2008 (conservate nel mio archivio privato, d'ora in avanti APA) e all'archivio orale della University of Southern California (d'ora in avanti USC), Shoah Foundation Institute. Quanto alla memorialistica, oltre a P. Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1989, (I ed. 1963), va segnalato almeno L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager*, Firenze, Giuntina, 2006. Al riguardo cfr. anche gli studi e le raccolte di testimonianze confluite in M. Martini, *Il trauma della deportazione. Ricerca psicologica sui sopravvissuti italiani ai campi di concentramento nazisti*, Milano, Mondadori, 1983; *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di A. Bravo e D. Jalla, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 293-390; M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 399-441. Cfr. anche B. Maida, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia 1938-1945*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 288-326; *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana (1943-1945)*, a cura di I. Verri Melo, Firenze, Pacini Editore, 1992, pp. 169-220.

cittadinanza britannica deportati da Fossoli a Reichenau e a Bergen Belsen tra gennaio e maggio del 1944) era stata scambiata con altri prigionieri prima della fine delle ostilità.⁷ Gli altri, 753 tra uomini e donne, furono rinvenuti ancora in vita dagli Alleati al momento della liberazione dai Lager. 74 morirono, per la fame, gli stenti, il freddo e le malattie contratte o provocate durante l'internamento, mentre venivano prestati loro i primi soccorsi. Assistiti direttamente nei Lager, e poi trasferiti nei campi di raccolta, negli ospedali e nelle caserme requisite ai tedeschi, i superstiti riacquisirono lentamente le forze e aspettarono che i liberatori organizzassero il loro rimpatrio. Attraversarono, insieme a milioni di profughi delle più diverse nazionalità, un continente distrutto dalle battaglie e dai bombardamenti; viaggiarono in tradotta e percorsero a piedi lunghi tratti di strada. Il ritorno alla vita avvenne attraverso una lenta e faticosa rieducazione alla libertà e alla dimensione umana annientata nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. La fase della tregua, come Primo Levi ha intitolato il suo romanzo sul ritorno da Auschwitz, assunse un valore particolare e fu una fase di passaggio tra l'esperienza concentrataria e la vita da ricostruire, caratterizzata da «altre prove, altre fatiche, altre fami, altri geli, altre paure».⁸

Che cosa ha significato per *noi*

«Gli altri erano morti nelle camere a gas e noi eravamo ridotti a bestie». Con queste parole, Giuseppe Varon, deportato da Atene ad Auschwitz il 3 agosto 1944, indica i punti cardinali per orientarsi nella storia del rimpatrio dall'angolo visuale dei «salvati». Varon chiede più volte che si compia uno sforzo interpretativo, poiché altrimenti «comprendere che cosa ha significato per noi tornare dal Lager diventa impossibile».⁹

Il rimpatrio non fu solamente una peregrinazione da un luogo all'altro dell'Europa centro-orientale, ma fu anche un viaggio interiore: una transizione da uno stato esistenziale all'altro affrontato dai superstiti con l'animo sospeso di chi spera che il proprio universo affettivo non sia stato completamente distrutto. Fu un'esperienza che non rappresentò né la fine dell'offesa, né un ritorno alla normalità, ma una parentesi tra due guerre: quella che stava terminando e quella che i sopravvissuti avrebbero dovuto combattere per continuare a vivere. Secondo Liliana Segre, deportata da bambina con il padre ad Auschwitz, i mesi trascorsi sotto il controllo degli Alleati nell'attesa dell'autorizzazione a rientrare in Italia costituirono un «tempo sospeso e necessario» per recuperare le forze, fisiche e morali, indispensabili alla sopravvivenza. «Passare direttamente dal Lager alla comodità della mia casa e dei miei affetti», spiega Segre, «sarebbe stato impossibile, traumatico, destabilizzante».¹⁰ In modo analogo, si esprime Corrado Saralvo, reduce di Auschwitz, secondo il quale passare all'improvviso «dalla schiavitù, dagli orrori del campo della morte, alla piena libertà ed alla vita del passato» avrebbe provocato un trauma impossibile da superare.¹¹ Tuttavia, a caratterizzare il rimpatrio non fu solamente la possibilità di riannodare il corso della propria esistenza, ma il contrasto tra il mondo esterno e il mondo interiore dei deportati. Il primo, ancora impregnato di violenza, dimostrò di non avere né spazio né interesse per i reduci; il secondo, teso alla ricostruzione, finì schiacciato tra l'orrore del passato appena trascorso e l'indifferenza del presente.

Wstawać

Per avvicinarsi al rimpatrio secondo il prisma della percezione individuale è utile partire da *Wstawać*, la poesia che Levi scrisse a pochi mesi dal rientro a Torino e ripropose, dopo quasi vent'anni, come epigrafe a *La tregua*.¹² La prima strofa impone di considerare che il rimpatrio, prima di diventare realtà, fu un evento sognato durante la prigionia; rappresentava la speranza di rimanere vivi ed era un'ipotesi di libertà, giustizia, affetti.¹³ Nel romanzo, Levi riprende questo concetto e rammenta che subito dopo la liberazione dal Lager i reduci continuarono a credere nella possibilità di un «viaggio breve e sicuro», ma bastò imbattersi nella disorganizzazione del primo

⁷ Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002 [1 ed. 1991], pp. 47; 51-52.

⁸ Levi, *La tregua*, p. 178.

⁹ Intervista a G. Varon, Roma, 30 aprile 2010, in APA.

¹⁰ E. Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Milano, Paoline, 2005, p. 95.

¹¹ C. Saralvo, *Più morti più spazio. Tempo di Auschwitz*, Milano, Baldini & Castoldi, 1969, p. 301.

¹² Levi, *Wstawać*, ora in Primo Levi. *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1987, p. 203.

¹³ Maida, *Dopo «la tregua»: gli ex deportati nella società italiana del dopoguerra*, in *Il ritorno dai Lager*, a cura di Cavaglion, p. 190.

trasferimento, quello da Auschwitz a Katowice, per capire che si trovavano davanti a un'esperienza profondamente diversa da quella che si erano prefigurati.

Le difficoltà che i superstiti affrontarono per rientrare in Italia non tradirono solamente l'aspettativa di tornare presto a casa, ma tradirono anche ciò che essa rappresentava: l'esistenza di «un mondo diritto e giusto, miracolosamente ristabilito sulle sue naturali fondamenta dopo una eternità di stravolgimenti, di errori e di stragi. Era una speranza ingenua, come tutte quelle che riposano su tagli troppo netti fra il bene e il male, fra il passato e il futuro: ma noi ne vivevamo».¹⁴ Anche secondo l'ex deportato Gilberto Salmoni, il viaggio verso casa fu un'esperienza «estremamente deludente», proprio perché rappresentò l'illusorietà di «quel mondo giusto che avevamo sperato potesse arrivare».¹⁵ «Gli intoppi del viaggio», aggiunge Hanna Kugler, deportata ad Auschwitz con la madre e le sorelle, «la violenza dei russi, l'accoglienza che ricevemmo, cioè, la non accoglienza [furono] il segno che il mondo in cui avevamo sperato non esisteva, e che per noi non c'era posto».¹⁶

Per sottolineare l'opposizione tra il rimpatrio immaginato nel Lager e quello che effettivamente si trovarono ad affrontare, alcuni testimoni articolano il discorso su un doppio livello narrativo: prima raccontano ciò che si erano prefigurati, poi descrivono la loro esperienza, che definiscono in negativo proprio in relazione alle speranze che vennero meno. Generalmente, per tenere insieme le due parti del discorso ricorrono all'avverbio invece, che ripetono e ricalcano con la voce per rendere più chiaro il valore avversativo della seconda parte della testimonianza. Alberto Sed – ebreo romano scampato alla razzia del 16 ottobre 1943, ma arrestato con la famiglia nell'aprile del 1944 – incomincia il racconto legando il rientro alle cure che aveva immaginato di ricevere e al ricongiungimento con i propri cari. «M'ero immaginato che se uscivamo vivi da là dentro, ce curavano, ci assistevano in una qualche misura... e ce mandavano subito a Roma [...] e allora, pensavo a 'e tavolate che se facevano a casa mia. Invece, il rimpatrio è stato peggio der peggio [...], io ero solo, un ragazzino, senza forze e manco me curavano».¹⁷ «Te dico 'a verità», esordisce Sabatino Finzi, catturato durante la grande retata degli ebrei di Roma, «io me pensavo che ce riportavano subito a casa [...] e che ce trattavano... nun te dico coi guanti, ma pe' come eravamo ridotti. Invece, n'è successo gnente de quello che m'ero pensato io... e pure pe' aritornà a casa è stata 'na trafila enorme. Il ritorno è stato la cosa peggiore».¹⁸ Anche secondo Eugenio Sermoneta, deportato per motivi politici a Ratibor, in Alta Slesia, «il ritorno a casa è 'na storia complicata», inaspettatamente lunga e lontana da qualsivoglia aspettativa: «altro che quello che c'eravamo immaginati, perché capitava di pensare alla libertà. Invece, noi siamo stati maltrattati [...]. Mamma mia quanti patimenti! Quanta ingiustizia [...] e non un cristo che ci chiese: - Che farete?». Dal raffronto tra l'immaginazione di un mondo migliore e le effettive dinamiche del rimpatrio, l'assenza di un intervento governativo appare in tutta la sua gravità: «gli italiani», conclude Sermoneta, «ci hanno abbandonato».¹⁹

Il divario tra il rimpatrio immaginato e quello reale diviene incolumabile; ciò che ferì i reduci fu soprattutto la mancanza di interesse con la quale furono accolti nel loro paese, perché tanto più una ferita è provocata da chi si sente vicino, quanto più colpisce in profondità. «Non je ne importava niente manco agli italiani de come tornavamo noi», ricorda Romeo Rubino Salmoni, deportato da Fossoli ad Auschwitz il 6 giugno 1944, liberato a Heidenau (Sassonia) dopo un anno di prigionia e rimpatriato il 2 settembre 1945; «anzi, se non tornavamo era pure mejo».²⁰ Particolarmente significativa è anche la testimonianza di Liana Millu, rimpatriata da Ravensbrück nel settembre del 1945. Millu, infatti, articola la narrazione oscillando tra il sogno – che rievoca tornando al Natale «dolce» e «luminoso di speranza» del 1944, quando ad Auschwitz aveva immaginato che al Brennero l'avrebbero accolta con la banda, e le lacrime di gioia si sarebbero mescolate a quelle della persona cara – e la realtà, quando il viaggio verso casa si rivelò come l'ennesima delusione da accettare con la rassegnazione che si deve all'ineluttabile.²¹ «Al momento del passaggio» del Brennero, appunta seccamente Liana Millu nel suo diario,

¹⁴ Levi, *La tregua*, p. 178.

¹⁵ Intervista a G. Salmoni, Genova, 11 dicembre 2010, in APA.

¹⁶ Intervista a H. Kugler, Livorno, 16 gennaio 2011, in APA.

¹⁷ Intervista ad A. Sed, Roma, 24 aprile 2010, in APA.

¹⁸ Intervista a S. Finzi, Roma, 4 ottobre 2010, in APA.

¹⁹ Intervista a E. Sermoneta, 10 maggio 2011, in APA.

²⁰ Intervista a R. Rubino Salmoni, 30 agosto 2010, in APA.

²¹ L. Millu, *Dopo il fumo. «Sono il n. 5384 di Auschwitz-Birkenau»*, Brescia, Morcelliana, 1990, pp. 72-73.

«mi fa male il cuore».²² La stessa delusione caratterizza anche il racconto di Ida Marcheria – deportata da Trieste ad Auschwitz il 7 dicembre 1943 – che pone l'attenzione proprio sull'accoglienza riservatela ai confini, dove ricevette solamente qualcosa da mangiare da alcune crocerossine e una mela da una donna che aveva raggiunto il Brennero in cerca dei suoi cari.²³ Spesso i racconti convergono sulla medesima situazione, che prefigura quel clima di indifferenza che segnerà il reinserimento nel tessuto sociale. Molti superstiti ricordano che durante il viaggio da Bolzano alla propria città d'origine, qualcuno li ignorò e qualcun altro tentò di impedirgli di salire sui treni, o gli impose di scendere, per paura che potessero diffondere malattie o, più semplicemente, perché non avevano il biglietto.

Quanto al sogno evocato nella seconda strofa di *Wstawać*, l'incubo di non essere usciti dal Lager sottolinea la differenza tra il tempo oggettivo della storia e quello unico della coscienza, e impone di considerare che, per i sopravvissuti, la fine dell'esperienza concentrazionaria non esiste. In questo senso non vanno intesi solamente gli incubi ricorrenti, ma anche le denunce di un tempo presente infinitamente dilatato e i suicidi di chi non è riuscito a sopportare il peso di ciò che è stato. L'impossibilità di riprendere una vita normale una volta tornati a casa è ribadita nell'immagine che chiude *La tregua*, in cui l'autore si ritrova nell'incubo iniziale: essere di nuovo nel Lager.²⁴ Molto vicina alla denuncia di Levi è la testimonianza di Michele Behor Baruch, deportato da Fossoli ad Auschwitz il 22 febbraio 1944 e liberato a Buchenwald il 15 aprile 1945, che ancora negli anni Ottanta tentava di spiegare l'impossibilità di scindere il passato dal presente, il sogno dalla realtà. «Comincio un po' a rimettermi, un incubo lo faccio: la famiglia, il campo, i trasporti, mi sembra di trovarmi sempre nel campo, che i Tedeschi cominciano a battere nel groppone, e a farti camminare con gli zoccoli».²⁵ Gli fanno eco, tra gli altri, Isacco Mario Baruch – deportato da Fossoli ad Auschwitz il 22 febbraio 1944 e liberato nel circondario di Buchenwald – che rievoca il tormento degli incubi notturni,²⁶ e Frida Misul – deportata ad Auschwitz e liberata a Theresienstadt – che ricorda la paura ossessiva di essere continuamente in pericolo di vita, perché «il cervello non era ancora normale» e «non riusciva a capire che il Lager non c'era più».²⁷ «Il Lager c'è sempre», sentenza Virginia Gattegno, arrestata a Rodi e deportata ad Auschwitz nell'agosto del 1944;²⁸ «quello che hanno visto i miei occhi», denuncia Samuele Modiano, un altro ebreo rodiota deportato nell'estate del 1944, «non passa e non può passare».²⁹ «Da Auschwitz non si torna», conclude Piero Terracina, unico superstite di una famiglia sterminata ad Auschwitz.³⁰ In modo più dettagliato, Nedo Fiano, rimpatriato da Buchenwald nel settembre del 1945, parla di «un'esperienza che non è mai finita», di «un male che non scompare» e torna «quotidianamente nel pane non mangiato che rimane sul tavolo» e nel «ricordo persecutorio» che turba tanto il sonno quanto la veglia.³¹ Ancora più drammatica l'esperienza di un ex deportato che ha chiesto di rimanere anonimo e ha descritto la vita dopo il Lager come una perenne condizione di stasi. Una vita lacerata dal «terrore di rifinire nel campo» e dal pensiero della donna amata assassinata ad Auschwitz, che ha chiamato per anni, ubriaco, sotto al balcone di una casa vuota.

La libertà e «il contrario della morte»

L'arrivo degli Alleati nei Lager segnò l'inizio di un periodo caratterizzato da una serie di restrizioni, imposte ai sopravvissuti sia perché la cultura bellica continuava a permeare il comportamento dei soldati, sia per garantire l'ordine e procedere ai rimpatri in modo controllato. «Dopo la liberazione», spiega Nedo Fiano, «non eravamo né liberi né prigionieri, eravamo liberati [...]: una parolina così semplice che non è uguale a libertà, perché non ci rendevamo conto di niente; [...] non potevamo tornare a casa e [...] eravamo sotto il comando degli

²² Ead., *Tagebuch*, p. 93.

²³ A. Pavia, A. Tiburzi, *Non perdonerò mai*, Venezia, Nuova Dimensione, 2006, p. 105.

²⁴ Levi, *La tregua*, p. 325.

²⁵ Trascrizione dell'intervista a M. Behor Baruch, s.d., in AISRT, Fondo ANED, b. 1, f. 10, pp. 5, 17.

²⁶ Trascrizione dell'intervista a I. Mario Baruch, 23 marzo 1988, in AISRT, Fondo ANED, b. 1, f. 9, p. 20.

²⁷ Trascrizione dell'intervista a F. Misul, 1° marzo 1989, in AISRT, fondo ANED, b. 2, f. 42, p. 33.

²⁸ Intervista a V. Gattegno, Venezia, 9 dicembre 2010, in APA.

²⁹ Intervista a S. Modiano, Roma, 13 maggio 2010, in APA.

³⁰ Intervista a P. Terracina, Roma, 3 settembre 2014, in APA.

³¹ Intervista a N. Fiano, Milano, 17 luglio 2010, in APA.

americani». ³² In modo analogo, Alberto Mieli, arrestato a Roma per motivi politici il 4 febbraio 1944, descrive lo stato dei superstiti che a Mauthausen aspettavano l'ordine per il rimpatrio parlando di «semi-libertà», dato che «gli americani non ci facevano andar via e decidevano loro quando farci tornare». ³³ Giacomo Moscato – arrestato due giorni dopo Mieli, deportato ad Auschwitz e liberato a Mauthausen – infranse il divieto di allontanarsi dal Lager e insieme a Vito Vivanti – deportato da Fossoli ad Auschwitz il 26 giugno 1944 e giunto a Mauthausen con una marcia della morte – raggiunse un campo di raccolta per ex lavoratori coatti a Linz. «Ma dopo qualche giorno arrivò una camionetta della polizia militare americana, ci presero e ci riportarono al campo». ³⁴ Sabatino Finzi, liberato a Buchenwald l'11 aprile 1945, ricorda che «se te ne andavi ti venivano a prendere, ti riportavano indietro e magari ti sbattevano pure in galera!». ³⁵ «Una notte in camera di sicurezza io l'ho fatta», ricorda Piero Terracina, «a Charchiv, quando col sergente che mi accompagnava da Soči a Odessa ci fermarono gli agenti di polizia». ³⁶ «Non eravamo liberi», ribadisce Dora Venezia, rientrata a Genova il 23 agosto 1945, dato che «i russi trovavano in giro questa gente e li infilavano nei campi di concentramento, ma non di cattività. E noi, per non andar a finire di nuovo nei campi, nei campi di concentramento dei russi [...], siamo andati un po' a girare. Poi un comandante ci ha preso e siamo andati in prigione». ³⁷

I controlli e le notti passate in carcere impediscono di associare il periodo immediatamente successivo alla liberazione dai Lager al concetto di libertà; inoltre, dal patrimonio testimoniale, emerge una ragione più profonda che allontana la condizione dei superstiti da quella degli uomini liberi. Questa ragione va ricercata nelle condizioni di salute dei reduci, e nel peso di un'esperienza talmente disumanizzante che continuò a determinare tanto il pensiero, quanto il comportamento. La maggior parte dei testimoni ribadisce che «il primo passo per essere liberi fu quello di ridiventare uomini, ricominciando a pensare [...] ma anche riabituandosi alle lenzuola [...] e a non andare in giro con un pezzo di pane sempre in tasca». ³⁸

«La libertà», commenta Terracina, «non è un dono di Dio. È un prodotto degli uomini in relazione agli altri uomini. Per sentirmi davvero libero ho dovuto ricominciare a considerare normali le cose normali: abitarmi al fatto che ci avrebbero dato da mangiare tutti i giorni e che potevo dormire su un materasso, coprirmi con le lenzuola e camminare dritto [...]. Piano piano ho ricominciato a comportarmi come un uomo e, quindi, a pensare come un uomo». ³⁹ Gli fa eco Virginia Gattegno: «La libertà è qualcosa di molto, molto articolato», per la quale l'assenza degli aguzzini è un presupposto necessario, ma non sufficiente. ⁴⁰ «Per recuperarla», sostiene Alberto Sed, «serve tutto il tempo, cosicché anche mentre tornavo [...] adottavo piano piano una serie di cose [comportamenti] che nel Lager non facevo [...] perché tornò a casa ha voluto dire aspettare [...], ha voluto dire chiedersi chi avresti trovato [...] ma, soprattutto, la prima cosa, ha voluto dire che noi ritornavamo persone». ⁴¹

«Dopo il Lager» racconta Giuseppe Varon, «tutto è avvenuto in modo molto graduale, ed è molto difficile raccontare questa storia», dato che «nessuna parola, neanche un neologismo, è calzante per descrivere quello che provavamo». Nel tentativo di superare i limiti dell'indicibilità dell'esperienza, Varon si affida a una rappresentazione schematica e suddivide il percorso di ricostruzione della propria identità affrontato all'indomani della liberazione in tre momenti principali. Il primo è caratterizzato dalla ripresa delle forze fisiche; il secondo dal riemergere delle «abitudini elementari», il terzo dal riaffiorare del carattere, dell'individualità e della spontaneità che erano stati annientati nel Lager:

Noi siamo rinati alla libertà un passo alla volta. Alla liberazione io non riuscivo neanche a tenermi in piedi; era pieno di morti e di persone che continuavano a morire. All'inizio dovevamo riprenderci, riabituare i nostri stomaci a mangiare, riprendere peso, esser curati perché eravamo davvero ridotti a bestie; dovevamo ritornare

³² Ivi.

³³ Intervista ad A. Mieli, Roma, 26 aprile 2010, in APA.

³⁴ Intervista a G. Moscato, Roma, 21 aprile 1998, in USC, Shoah Foundation Institute.

³⁵ Intervista a S. Finzi, cit.

³⁶ Intervista a P. Terracina, Roma, 19 agosto 2014, in APA.

³⁷ Intervista a D. Venezia, Genova, 11 ottobre 2010, in APA.

³⁸ Intervista a N. Fiano, cit.

³⁹ Intervista a P. Terracina, Roma, 16 dicembre 2013, in APA.

⁴⁰ Intervista a V. Gattegno, cit.

⁴¹ Intervista ad A. Sed, cit.

a noi stessi: nei nostri corpi e nei nostri cervelli. Poi, piano piano, prima abbiamo ripreso quelle abitudini elementari, che so, ad esempio, a non dormire per terra. Poi quelle abitudini particolari, cioè quelle caratteristiche che tutti gli uomini hanno diverse. Perché siamo tutti diversi, no? ognuno con la propria storia, prima della deportazione intendo, con le proprie abitudini, gli affetti, i modi di comportarsi [...]. Col ritornare delle particolarità [...] è ritornato ciò che ci differenzia dagli animali: il pensiero.⁴²

«Quando ci siamo riprese un pochetto», aggiunge Virginia Gattegno, «è successo che abbiamo iniziato a comportarci come le persone; come delle donne voglio dire, non come degli esseri che stanno lì e non sai che sono, che quando i russi ci hanno liberati neanche si capiva che eravamo delle donne».⁴³

Nella memorialistica femminile emerge che la riattivazione del corpo e delle sue funzioni segnò il passaggio dall'offesa subita nei campi di sterminio alla possibilità di costruire una nuova vita. «Nel mese di luglio mi sono tornate le mestruazioni, che non avevo più avuto dal dicembre del 1943», racconta Liliana Segre, «è stato un segnale che il mio corpo rispondeva alla libertà».⁴⁴ Inoltre, molte testimonianze si condensano attorno a piccoli episodi che costituirono il segnale più evidente del riaffiorare della femminilità annientata nei Lager: un gesto ritrovato, un incontro o anche un oggetto divengono il tema centrale della narrazione. Virginia Gattegno, che a lungo si è soffermata sulla demolizione della donna nei campi («avevamo perso tutto, anche la dignità, il pudore e il corpo, ridotto a scheletro») spiega con chiarezza il valore simbolico di quelle «piccole cose che fanno la differenza», perché dopo Auschwitz «anche una scemenza non era una scemenza» e «ti sembrava il contrario della morte. Che ne so io... un pezzo di stoffa, un fazzoletto sulla testa e ti sentivi una donna, e allora magari coprivi i capelli che crescevano come gli pareva [...]. E se pensi ai capelli... è una cosa da donna, no?».⁴⁵ Anche Natalia Tedeschi, deportata da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944 e liberata a Theresienstadt il 9 maggio 1945, ripercorre la fase successiva alla liberazione dal Lager fermando l'attenzione sul recupero della propria femminilità, simbolicamente rappresentato dall'acquisto di un rossetto.⁴⁶ Per Hanna Kugler, invece, il passaggio «dall'apatia del Lager» alla volontà di vivere passò attraverso uno sguardo allusivo, che le restituì la propria identità di donna e il senso della libertà.⁴⁷

Nella memorialistica maschile emerge lo stesso meccanismo di fondo, che lega la ricostruzione dell'identità alla riappropriazione del corpo e della mascolinità, e riporta l'attenzione sul valore fondativo del recupero degli affetti. Nelle memorie degli uomini, infatti, la descrizione del viaggio verso casa si caratterizza anche per la rievocazione delle donne incontrate, con le quali tornarono a provare delle emozioni, «spinti non solo dal mito amatoriale nazionale, ma anche da un più profondo e serio bisogno, dalla nostalgia di una casa e di un affetto».⁴⁸

Tremenda incertezza

Il recupero della ragione fu l'approdo di un percorso individuale lento e faticoso; il passaggio necessario per riprendere il corso della propria esistenza e anche il presupposto per il riemergere del dolore nella sua misura umana. «Quel dolore», spiega Levi, «che riguarda l'uomo pensante e che gli animali non conoscono» – fatto di «nostalgia», di «sofferenza dell'esilio» e «della famiglia perduta» – che ad Auschwitz capitava di provare molto raramente. «La vita del Lager», infatti, «era animalesca e le sofferenze che prevalevano erano quelle animalesche»: «la mancanza di cibo, il freddo, l'essere mal coperti e l'essere picchiati, percossi quasi tutti i giorni, quasi tutte le ore. Ma anche un asino soffre per le percosse, per la fame e per il freddo. Anche un cane».⁴⁹ Nedo Fiano spiega che durante la prigionia «l'allarme di voler sopravvivere prevaleva su tutto», e solamente dopo diverso tempo dalla liberazione di Buchenwald riuscì a riconquistare «quell'equilibrio interiore» che è necessario al pensiero: «[...] e il pensiero andò subito a mio fratello, che aveva dieci anni più di me. Era vivo? Speravo di ritrovare

⁴² Intervista a G. Varon, cit.

⁴³ Intervista a V. Gattegno, cit.

⁴⁴ Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz*, p. 95.

⁴⁵ Intervista a V. Gattegno, cit.

⁴⁶ Intervista a N. Tedeschi, Torino, 5 giugno 1998, in USC, Shoah Foundation Institute.

⁴⁷ Intervista ad H. Kugler, cit.

⁴⁸ Levi, *La tregua*, p. 218.

⁴⁹ Intervista di E. Biagi a P. Levi per la trasmissione televisiva *Il fatto di Enzo Biagi*, Speciale, 1977, ora in <https://www.youtube.com/watch?v=jGvPd0HPKEM>.

almeno lui, perché di mamma, di papà e di mia nonna già sapevo. Il mio nuovo status, quello di uomo libero, mi ha prodotto i primi interrogativi: come andrà? Come sarà? Cosa succederà? E soprattutto, chi troverò?». ⁵⁰ Giuseppe Varon racconta che «durante il rimpatrio si ricominciò a soffrire come soffrono le persone, con tutto quello che comporta: in primis il dolore per tutti quelli che non ce l'avevano fatta, per quello che era accaduto e per quello che ci aspettava». ⁵¹ Agata Herskovitz ricorda che «tornando a casa, noi avvertivamo un'infinità di sentimenti: dalla nostalgia per quelle persone che ci sono state strappate e che abbiamo perso da un momento all'altro, al senso di impotenza per tutto quello che abbiamo visto avvenire sotto i nostri occhi senza poter fare niente». ⁵²

«La grande preoccupazione che ci accompagnò per tutto il viaggio», racconta Giuseppe Di Porto, rimpatriato da Auschwitz l'8 ottobre 1945, «fu quella di sapere che cosa era successo agli altri e che cosa ci sarebbe successo a noi una volta tornati a casa». ⁵³ Per molti, l'incertezza fu un fattore paralizzante. Non è raro imbattersi nel racconto di chi, una volta raggiunto il confine, scelse di fermarsi per qualche giorno. «Se prima la speranza di riabbracciare i miei fratelli era la cosa più forte», rammenta Terracina, «alla fine divenne una paura fortissima e scesi da quel treno che, dopo tante avventure, mi stava riportando a casa». ⁵⁴ Liana Millu, giunta l'autorizzazione per il rimpatrio, registrò lo spavento nel suo diario: «Partire è un po' morire? [...] È finita. Sta per finire». ⁵⁵

Il ritorno a casa costrinse i reduci a raccontare ciò che era accaduto agli altri. «Finiva l'incertezza», commenta Terracina, «per noi e per gli altri». ⁵⁶ I superstiti, che durante il viaggio avevano sperato di ritrovare almeno qualcuno dei propri cari, si trovarono a «fare i conti con la verità». ⁵⁷ Gli ebrei che erano scampati alla deportazione furono messi davanti a una realtà che non avevano neanche immaginato. «Quelli che non erano stati deportati», rammenta Alberto Sed, «non facevano che chiedere informazioni sulla madre, il padre, il figlio, la figlia, e così via. Alcuni continuarono a sperare per anni, ma con il nostro ritorno per la prima volta sentivano quello che era successo». ⁵⁸

Soprattutto nelle memorie degli ebrei romani il rientro è evocato mediante il susseguirsi di immagini simili. I superstiti arrivavano in stazione da soli o in un piccolo gruppo, e da soli, quasi sempre con i mezzi pubblici, raggiungevano il proprio quartiere. La scena si fa caotica, chiassosa, commovente, disperata. Nonostante l'aspetto mortificato dalla prigionia e dalla fame qualcuno li riconosceva; la notizia del loro rientro rimbalzava strillata dalle finestre, la gente accorreva in strada e la gioia del ricongiungimento s'infrangeva sul dramma delle famiglie decimate e sull'ingenuità di chi chiedeva notizie dei propri cari deportati. L'incapacità di raccontare ciò che effettivamente era successo prendeva allora il sopravvento. La paura di non essere creduti o, peggio, accusati di essersi salvati a scapito di qualcun altro, portò i reduci a ripiegarsi in loro stessi, «ricacciando Auschwitz nel fondo dello stomaco» ⁵⁹ almeno fino al processo ad Adolf Eichmann.

⁵⁰ Intervista a N. Fiano, cit.

⁵¹ Intervista a G. Varon, cit.

⁵² Intervista ad A. Herskovitz in Bauer, Milano, 16 luglio 2010, in APA.

⁵³ Intervista a G. Di Porto, Roma, 27 aprile 2010, in APA.

⁵⁴ Intervista a P. Terracina, Roma, 16 dicembre 2013, in APA.

⁵⁵ Millu, Tagebuch. pp. 46-47.

⁵⁶ Intervista a P. Terracina, 16 dicembre 2013, cit.

⁵⁷ Ivi.

⁵⁸ Intervista ad A. Sed, cit.

⁵⁹ L'espressione è di E. Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, Milano, Garzanti, 2009, p. 43.

Italiani dall'Egitto: lavoro, contro-narrazione identitaria ed inclusione sociale

di Alessandra Vigo (Scuola di dottorato dell'Università di Padova, Venezia e Verona)

Introduzione

1. Il ritorno in patria dei cittadini italiani dalle ex-colonie in Africa e dalle comunità in Tunisia e in Egitto fra il 1940 e la fine degli anni Settanta determinò per i rimpatriati e per coloro che entrarono in contatto con essi un'implicita riflessione sul significato dell'appartenenza alla nazione. A confondere i peninsulari – quanti erano nati e vissuti in Italia – era specialmente la mancanza di una coerenza interna degli elementi identitari dei rimpatriati e quindi il fatto che la nazionalità italiana di questi connazionali non fosse confermata da una concordanza fra quelle caratteristiche biografiche, culturali e in alcuni casi fenotipiche considerate in essa insite e da essa inscindibili¹. Fu prima di tutto la provenienza africana a creare disorientamento e a precludere il riconoscimento immediato di una comunanza nazionale; questo disconoscimento persistette tuttavia più a lungo quando la provenienza africana era associata ad altre caratteristiche, come la non conoscenza dell'italiano o il colore differente della pelle, che determinavano agli occhi dei peninsulari una distanza incolmabile fra la nazionalità italiana e gli altri elementi identitari di questi concittadini².

La negazione, basata sulla discordanza identitaria, della comune appartenenza alla nazione italiana si palesò nel rifiuto dei peninsulari a condividere le risorse disponibili o nella percezione di averne prima e più diritto. Fu soprattutto il lavoro a diventare motivo e terreno di scontro. La richiesta di accesso al mercato del lavoro da parte dei rimpatriati venne generalmente percepita come illegittima oltre che moralmente ingiusta dai «radicati»³ specialmente quando, successivamente al riconoscimento dello status di profugo a chi tornava, questa passò per canali preferenziali preclusi alla gran parte della cittadinanza⁴. Tuttavia, anche nei casi in cui l'inserimento lavorativo avvenne in maniera autonoma, i rimpatriati vennero avvertiti come una minaccia. Nel contesto lavorativo, quindi, frequentemente la dinamica di rifiuto generatasi dal disconoscimento iniziale della comune italianità si riprodusse in atteggiamenti volutamente ostili e discriminatori, specialmente attraverso l'accusa diretta di «rubare il lavoro»⁵ così come attraverso l'utilizzo di una narrazione ironica e pungente di rivalsa, comportamenti che avevano l'intento di ristabilire una gerarchia dei diritti sulla base del declassamento morale e della reiterazione dell'esclusione sociale di chi rimpatriava.

L'inserimento sociale in Italia dei rimpatriati passò quindi soprattutto da un processo di riconoscimento effettivo della loro appartenenza comunitaria e nazionale, che i rimpatriati perseguirono attraverso un reinserimento autonomo e partecipativo in società – quindi utile – con la ricerca di una casa e di un lavoro. Il riconoscimento della italianità fu infine conseguenza dell'emancipazione da quella situazione di incertezza che ne determinava lo stato di rimpatriati e/o profughi in Italia, ma anche delle strategie narrative utilizzate dagli ex-profughi con l'obiettivo di riconfigurare le chiavi di lettura della loro categoria specifica – rispetto al loro passato

¹ Racconta al riguardo Simonetta Rossi nata ad Asmara 1973 e rimpatriata nel 1976: «ti parlo fino agli anni Novanta. Io, se venivo presentata in qualche contesto mi chiedevano "ma i tuoi genitori non sono neri? come mai sei bianca?" cioè sempre, sempre, quindi per dirti l'ignoranza» cit., intervista fatta a Parma il 4 agosto 2018.

² È questo il caso ad esempio di chi non parlava l'italiano o lo parlava male come per gli italiani di Tunisia o di quanti sono di discendenza mista (nel mio caso un gruppo di intervistati ad Aversa rimpatriati dall'Africa Orientale nei primi anni Settanta).

³ Sulle dinamiche fra radicati ed esterni cfr., N. Elias, J.L. Scotson, *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna, 2004, prima edizione 1965.

⁴ La concorrenza nell'ambito lavorativo fra rimpatriati e metropolitani è comune a tutti casi di rimpatrio, cfr., J. Jordi, *De l'exode a l'exil. Rapatriés et Pieds-Noirs en France*, l'Harmattan, 1993; A.L. Smith (edited by), *Europe's invisible migrants*, Amsterdam University press, Amsterdam 2003; P. Audenino, *La casa perduta la memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci editore, Roma, 2015; M. Borutta., J.C. Jansen, *Vertriebene and Pieds-Noirs in postwar Germany and France*, Palgrave Macmillan 2016.

⁵ Ricorda al riguardo Luciana Barbon nata a Tripoli nel 1951, rimpatriata nel 1970: «Cioè praticamente eravamo quelli che erano arrivati in Italia che avevano portato via il lavoro a tanti di loro, non ci consideravano dei cittadini italiani, cioè pure noi; praticamente eravamo degli stranieri [...]» cit., intervista fatta a Ostia il 15 maggio 2017.

in Africa e al loro presente in Italia – e di fornire così un’immagine alternativa volta a sfidare quella di stranieri e “approfittatori” affibbiata loro dai peninsulari.

2. Queste considerazioni sono il frutto di un lavoro di raccolta di testimonianze svolto per la mia ricerca di dottorato, la quale ha l’obiettivo di studiare il reinserimento in Italia dei rimpatriati e ciò che questo processo ha significato rispetto alla ridefinizione della loro appartenenza nazionale e alla persistenza di un’identità specifica di gruppo. L’individuazione del campione degli intervistati è avvenuta sulla base di considerazioni circa il luogo di origine familiare in Italia, i punti di sbarco e i possibili luoghi del reinserimento e si è poggiata, per la prima ricerca dei nominativi, sull’aiuto di alcune associazioni di rappresentanza dei rimpatriati che ancora sussistono. Il campione complessivo conta 82 rimpatriati, rintracciati specialmente nella zona di Roma e dell’Agro Pontino, a Milano, Aversa (CE) e nelle province venete; incontrati singolarmente o in piccoli gruppi e in alcuni casi intervistati più volte.

Le storie così raccolte hanno posto in luce la persistenza di narrazioni standardizzate e condivise, quindi collettive, che i rimpatriati hanno specialmente costruito nei nuovi spazi sociali che si sono ritagliati in Italia dal momento del ritorno ad oggi⁶. Queste narrazioni riguardano i momenti segnanti del percorso di vita comunitario – la vita in Africa, il rimpatrio e il reinserimento in Italia – e conferiscono ordine e coerenza alle specificità delle storie personali. Si crede che queste narrazioni condivise abbiano avuto nel momento del reinserimento il carattere resistente di una contro-narrazione che era identitaria oltre che legittimante, in forza del valore performativo del processo di costruzione di senso della narrazione stessa.

3. La relazione è dedicata al caso degli italiani rimpatriati dall’Egitto. Il campione degli intervistati è composto da 17 persone rimpatriate fra il 1952 e il 1968 – anche se la maggioranza è tornata fra il 1956, anno della Crisi di Suez, e il 1960 – in maggior parte intervistate a Milano, con un legame più o meno attivo con l’AIDE (Associazione italiani dall’Egitto)⁷. L’associazione, nata a Roma nel 2001, ha carattere prettamente memoriale ma è diretta derivazione di una precedente esperienza associativa a carattere rivendicativo, l’ANPIE (Associazione nazionale pro italiani d’Egitto), la quale ha svolto dal 1960 a metà degli anni Settanta una funzione di mediazione presso le istituzioni volta a favorire l’inserimento in Italia degli scritti. Il campione scelto rappresenta quindi uno di quegli “spazi sociali” in cui i rimpatriati dall’Egitto ancora oggi ricostruiscono e riconoscono il proprio gruppo sulla base della condivisione di chiavi di lettura sugli eventi del passato e del presente.

Nella prima parte della relazione si guarda alla fase dell’inserimento lavorativo degli intervistati in Italia in relazione a tre fattori determinanti il suo esito: le relazioni familiari o di amicizia, l’assistenza statale e le competenze maturate in Africa. Nella parte successiva si considerano e analizzano invece i racconti fatti in intervista del successo lavorativo in Italia, ponendo in risalto la loro funzione contro-narrativa rispetto ad una narrazione antagonista attuata dai peninsulari durante la fase del reinserimento e la funzione identitaria che gli stessi discorsi mantengono anche oggi.

Il caso dei rimpatriati dall’Egitto

Guadagnarsi un posto in società: risorse e reinserimento

⁶ Mi riferisco in particolare agli spazi più o meno concreti di ritrovo informali e formali: i ritrovi della domenica (cfr. J.C. Moya in «Journal of Ethnic and Migration Studies» Vol. 31, No. 5, September 2005, pp. 833-864), le associazioni, i loro organi - bollettini, periodici, notiziari - e i raduni. Cfr. L. Passerini, Postfazione, in M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, nuova edizione critica a cura di Paolo Jedlowski, edizioni Unicopli, Milano, 1987.

⁷ Vedi i profili degli intervistati in coda al testo. Il campione complessivo dei rimpatriati dall’Egitto comprende anche 10 rimpatriati di religione ebraica che non vengono qui considerati in ragione del differente percorso di inserimento. Sull’AIDE cfr. A. Gorman, *The Italians of Egypt: return to diaspora*, in *Diasporas of the modern middle east: contextualising community* (edited by) A. Gorman, S. Kasbarian, Edinburgh University press, Edinburgh, 2015. Rispetto ai numeri degli italiani dall’Egitto rimpatriati in Italia Romain Rainero (*Le navi bianche*, 2015) sostiene non sia possibile fare una stima attendibile. Nel ‘56 la comunità italiana contava in Egitto fra i 30.000 e i 35.000 elementi ridottisi a 2.000 nel 1980 non si sa però con certezza quanti di questi tornarono in Italia. I numeri ricavabili dalla documentazione d’archivio sono spesso stime che accorpano rimpatriati dall’Egitto e dalla Tunisia. Ad esempio, in una relazione della direzione generale affari politici del Ministero dell’Interno del 1961 si parla di 20.000 già rimpatriati da Egitto e Tunisia e 65.000 in attesa, cfr., ACS, MI, Gabinetto, fascicoli correnti (61-63) b. 390.

Silvano Malfanti: l'opportunità degli italiani dall'Egitto era trovare direttrici in attività commerciali e/o marittime o aeroportuali o alberghiere, perché il patrimonio linguistico lo permetteva. Cioè voglio dire qui facevano fatica a parlare l'italiano!⁸

La maggior parte degli intervistati rimpatriati dall'Egitto ha lavorato in Italia in uno dei settori nominati nella citazione, svolgendo quindi specialmente mansioni di segreteria o rappresentanza aziendale all'estero, di interprete o traduttore. Il loro frequente inserimento in questi settori non è stato casuale, ma derivava piuttosto dallo specifico bagaglio di esperienze e competenze che avevano acquisito in Africa.

I gruppi di rimpatriati dalle ex-colonie, dall'Egitto e dalla Tunisia sperimentarono diversi percorsi di inserimento in Italia in ragione della presenza di competenze specifiche, rivelatesi più o meno spendibili nella penisola nel momento di arrivo – e quindi in accordo con l'offerta del mercato del lavoro – ma anche della personale abilità di trasformarle in successo materiale e quindi lavorativo. I percorsi variarono inoltre in considerazione della presenza e della fruibilità in Italia di altre risorse come quella di legami personali (famigliari o amicali) utili nella mediazione col contesto peninsulare di inserimento o in ragione dell'aiuto statale che poteva attuarsi, a partire dagli anni Cinquanta, specialmente attraverso l'assistenza sussidiaria e la facilitazione nella ricerca di casa e lavoro.

Le risorse relazionali e specialmente i legami africani – ovvero i legami con gli altri appartenenti alla comunità rientrati precedentemente o contemporaneamente – furono utili per quanti tornavano dall'Egitto perché ne favorirono la mobilità, dal porto di sbarco o dal luogo di origine in Italia – spesso la prima tappa obbligatoria –, aumentando le loro possibilità di scelta e parallelamente quelle di un reintegro nel breve periodo⁹. Questi legami funzionarono però specialmente come punto d'appoggio per il primo frangente di permanenza in città fino alla stipula del contratto di lavoro, ma raramente costituirono una mediazione con il contesto di inserimento o non in modo così determinante come per altri casi di rimpatrio¹⁰.

I benefici derivanti dall'assistenza statale furono invece preclusi a chi tornava sia dall'Egitto che dalla Tunisia fino al 1960, per il fatto che nessuna delle categorie di assistibili previste dalla legge quadro sul profugato della seconda guerra mondiale – la n.137 del 1952 che regolava la materia assistenziale¹¹ – avrebbe potuto includerli. Tuttavia, fino al 1960, essi poterono fare richiesta dell'assistenza ordinaria, prevista per qualsiasi cittadino in stato di bisogno, che non prevedeva alcuna facilitazione al reinserimento in società – anche se alcune prestazioni straordinarie furono accordate al bisogno¹². Per questo gruppo di rimpatriati quindi, tornati tutti nella fase della giovinezza o della prima età adulta, furono piuttosto le competenze pregresse, quelle assimilate in Africa, ad essere sfruttate nel momento del reinserimento, vista la loro illeggibilità all'assistenza straordinaria come pure la difficile riattivazione delle relazioni con i famigliari rimasti in Italia, a causa del lungo periodo di permanenza all'estero, che si prolungò per almeno tre generazioni¹³. Gli italiani dall'Egitto rimpatriati a cavallo fra gli anni

⁸ Cit., intervista a Silvano Malfanti, fatta a Roma il 9 aprile 2018.

⁹ Racconta al riguardo Sergio Pinto: «allora ho iniziato come vice portiere e sarei passato anche al ricevimento ma a me non piaceva Livorno quindi dissi a mio padre, siccome c'aveva un'altra sorella a Roma lui, gli dissi "voglio andare da ma zia a Roma e cercare un lavoro a Roma" l'occasione fu una giornata di Libeccio, è un vento fortissimo e io non mi ci trovavo, ho sempre odiato il vento per cui dissi a mio padre "Io non voglio stare qui" mio zio, marito della sorella di mio padre, che mi ospitò a Roma era procuratore generale del Banco di Roma e lui dice "anche se conosci le lingue io ti faccio avere un buon posto al Banco di Roma, un buon avvenire ce l'hai, non ti devi preoccupare" al che io gli dissi di no, "non voglio un lavoro da scribacchino, io voglio un lavoro a contatto con le persone" dice "cosa intendi fare?" "albergo", ho cominciato in albergo [...]», cit., intervista fatta a Gallarate (VA) il 17 febbraio 2018.

¹⁰ Emblematico è al riguardo il caso dei rimpatriati dalla Tunisia nel 1964 e ristabilitisi in provincia di Latina cfr. S. Mangullo, Dal fascio allo scudo crociato. Cassa per il Mezzogiorno, politica e lotte sociali nell'Agro Pontino (1944-1961), Franco Angeli, Milano, 2015, cap.2.

¹¹ Sulla legge quadro sul profugato di guerra del 1952 cfr., G. Canepa, Rifare gli italiani. Profughi e progetti per il welfare, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", n.86 del 2016 pp. 57-78.

¹² Cfr., ACS, PCM (59-61) b. 15-3 360396 6; e J.J. Viscomi, Un'integrazione fallita? La partenza degli italiani dall'Egitto nel secondo dopoguerra, in "ASEI 14/18" pp. 83-95. Sembra quindi giustificata l'assenza di prestazioni assistenziali godute o la possibilità di percorrere vie preferenziali nella ricerca di un lavoro nelle testimonianze degli intervistati che come si ricordava in introduzione sono quasi tutti tornati entro il 1960.

¹³ Nei casi studiati i legami famigliari in Italia sono rimasti attivi durante la permanenza in Africa o è stato possibile riattivarli dopo il rimpatrio specialmente quando la generazione tornata era la stessa ad essere partita dall'Italia oppure quando

Cinquanta e Sessanta vantavano infatti spesso competenze linguistiche e di formazione superiori a quelle dei connazionali della penisola. Nel caso degli intervistati tutti conoscevano l'inglese e il francese che diversamente dai genitori avevano studiato a scuola in Egitto e non solo praticato nella quotidianità¹⁴; inoltre tutti possedevano un diploma di scuola superiore (francese o italiana) e quindi competenze specializzate¹⁵. Queste caratteristiche risultarono particolarmente fruibili nel contesto di crescita economica che l'Italia stava vivendo in quegli anni, con l'importante sviluppo, entro i primi anni Sessanta, del settore industriale e di quello dei servizi, accompagnato da una crescita esponenziale delle esportazioni¹⁶. Le competenze linguistiche specialmente indirizzarono quindi il reinserimento definitivo degli intervistati – e dei rimpatriati dall'Egitto in generale - verso quelli che erano i maggiori poli commerciali ed economici della penisola, le città di Roma e Milano che spesso erano individuate già prima della partenza come le due preferibili mete di inserimento¹⁷. Silvana Erriquez ricorda ad esempio come l'aeroporto di Fiumicino già negli anni Sessanta, quindi a pochi anni dalla sua inaugurazione nel 1961¹⁸, fosse pieno di italiani dall'Egitto «non tanto ben visti» dai romani¹⁹; gli intervistati a Milano si trovarono invece spesso a lavorare spalla a spalla con altri rimpatriati dall'Egitto che non conoscevano, per il semplice fatto – riportano – che i datori di lavoro prediligevano la loro formazione e competenza a quella dei peninsulari²⁰.

Il processo di inserimento lavorativo in Italia di chi tornò dall'Egitto fu quindi condizionato soprattutto dal bagaglio di competenze “africane” e dalla fruibilità dello stesso in un contesto di ricostruzione e poi sviluppo del paese, che li portò a concentrarsi in alcune città della penisola ma anche dall'impossibilità di accedere all'assistenza straordinaria e quindi ai posti riservati ai profughi che in altri casi di rimpatrio – specialmente quello dei rimpatri degli ex-coloniali negli anni Settanta – determinò invece una differente “geografia settoriale” del

sussisteva una frequentazione stabile con la madrepatria, entrambi questi casi si riscontrano specialmente – quasi esclusivamente – per chi tornava dalle colonie.

¹⁴ Le storie degli intervistati mettono in luce come il reinserimento dei genitori, tornati in Italia spesso dopo i cinquant'anni, sia stata più difficile oltre che per l'età più adulta per il fatto che raramente possedevano le conoscenze linguistiche dei figli. Anche i genitori parlavano inglese e francese ma la loro conoscenza delle lingue era molto più raffazzonata e legata all'oralità, al parlato.

¹⁵ Diversi fra gli intervistati maschi possedevano un diploma da perito tecnico del Don Bosco: Giulio Augeri, Guido Migliorini, Francesco Pizzi, Vittorio Morpurgo, Renato Toscano e Gaetano Santoro; avevano invece studiato alla scuola delle Francescane: Fernanda d'Andrea Caiulo e Silvana Erriquez. Alcuni avevano frequentato il liceo francese o altri istituti sempre francesi: Clotilde Storelli, Sergio Pinto, Gino Malfanti e Alfredo Sinigaglia; un solo laureato: Ezio Panetti. Viscomi sottolinea come il MLPS pensò di risolvere il problema dell'occupazione dei profughi dall'Egitto sfruttando il fatto che molti di quelli che arrivavano parlavano diverse lingue e potevano essere impiegati come interpreti o traduttori in Italia o all'estero per mezzo dell'interessamento del CIME, cfr. *Out of time. History, Presence, and the Departure of the Italians of Egypt, 1933-present*. PhD Thesis p. 276 (open source).

¹⁶ Cfr. J. Cohen e G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Il Mulino, Bologna, 2001, cap.VI, vedi anche L. De Rosa, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, 1997.

¹⁷ Racconta Maria Teresa Torvi rispetto all'indecisione fra il dirigersi a Milano piuttosto che a Roma: «anche noi si pensava Roma non si pensava Milano, eh che noi l'avvocato di papà gli ha detto “no, no non vada a Roma, andate a Milano dove c'è il lavoro è più importante Milano”». Anche Toscano, Pizzi e Storelli decidono, prima della partenza di spostarsi a Milano. Altre città significative sono Genova, dove infatti viene fondata la prima associazione di rappresentanza dei rimpatriati dall'Egitto il CoNIE (cfr., PCM (59-61) b. 15-3 36039 6 e MI, Dipartimento PS, segreteria dip, uff OP, categorie permanenti, G. associazioni b. 70) e Livorno da dove molti erano originari.

¹⁸ <http://www.adr.it/azn-storia>

¹⁹ Anche Alfredo Sinigaglia decide di emigrare una prima volta in Italia, a Roma nel 1957 con la speranza di trovare lavoro a Fiumicino, in quegli anni in costruzione., cfr. intervista fatta a Milano il 20 febbraio 2018.

²⁰ Racconta Guido Migliorini: «Dopo le feste di Natale sono andato a Milano, sono arrivato il 7 di gennaio, a Milano, ho mandato le... mi chiama la LESA. Mi ricordo il primo di marzo mi presento alla LESA, “guardi lei è assunto le diamo questo stipendio, lavorerò all'ufficio esportazioni col comandante R.”, “d'accordo” dice “comincia da domani”. 8 e un quarto sono andato lì, ho iniziato a lavorare e mi fa “lei si occuperà di questi mercati, ci sono altri due dall'Egitto nell'ufficio esportazioni” dice “ci siamo trovati bene con quelli dall'Egitto» cit., intervista fatta a Melegnano (MI) il 20 febbraio 2018. e Vittorio Morpurgo: «alla fine avevo una mia zia anche lei Morpurgo sposata con un Castro dall'Egitto, abitavano qui a Milano, mi dice “perché non vai a vedere quel signore lì?” un signore che aveva una grande azienda qui a Milano, e sono andato [...] mi hanno mandato a fare il test, roba da settimana enigmistica prima pagina, l'ho superato e niente aspettavo la chiamata. Dopo due giorni, mi sono scocciato e sono andato lì all'ufficio personale, mi fa “venga, venga, eh voi dall'Egitto siete furbi!”» cit., intervista fatta a Segrate (MI) il 6 dicembre 2017.

reinserimento con l'affollamento da parte di chi tornava di varie mansioni nel settore pubblico e nelle aziende a partecipazione statale²¹.

La contro-narrazione sul lavoro: il successo come elemento identitario

Il concentrarsi a Roma e a Milano di chi tornava dall'Egitto e soprattutto in specifici settori lavorativi ne facilitò l'alta visibilità e favorì la loro individuazione da parte dei locali come avversari sleali e come stranieri. Le due accuse, rispetto alle quali risulta difficile stabilire una gerarchia – ovvero se contasse di più il dato della provenienza o la sfida posta ai metropolitani dal reinserimento dei rimpatriati – resero in diversi casi particolarmente difficoltosa la convivenza tra i due gruppi di italiani nel luogo di lavoro durante i primi anni. Frequentemente i testimoni riportano esempi – quando interrogati esplicitamente su questo punto – di comportamenti escludenti di cui furono vittime e che si attuavano specialmente attraverso una derisione che tendeva a legittimare una differenza qualitativa di chi tornava rispetto ai residenti, sulla base di una visione coloniale di arretratezza indistinta dell'Africa; come in questo esempio tratto dall'intervista di Guido Migliorini, rimpatriato nel 1957:

anche lì "eh lui è egiziano", "per favore sapete che mi offendo; se mi dite egiziano mi offendete. Voi sapete che sono italiano per favore smettetela con questa storia dell'egiziano". "Eh no ma lui è egiziano, ma cosa vuoi lui è abituato coi cammelli". Solite stilette, stilette dozzinali, così, tanto anche per far ridere gli altri magari ti dicevano questo, però a me davano fastidio [...] ero diventato un personaggio conosciuto anche dai comandanti quando arrivavo a bordo "Eh bravo Migliorini, oltre che coi cammelli te la cavi bene anche con la navigazione" solita stiletta, ormai era diventato un ritornello ma ormai ci avevo fatto il callo, ci passavo sopra²².

Oppure, più raramente, attraverso narrazioni che interpretavano lo zelo lavorativo ritenuto eccessivo di chi arrivava e quindi il suo successo come arrivismo: nelle rappresentazioni dei ritornati i peninsulari operavano un declassamento morale dei rimpatriati che parimenti facilitava la loro esclusione dal gruppo dei colleghi italiani: (Fernanda Caiulo) «le mie colleghe italiane non erano molto contente di avere $\frac{3}{4}$ del mio stipendio, mi dicevano: "certo che sì, forse hai soddisfazioni a lavoro però non puoi avere figli"»²³.

Questo genere di narrazioni, che servivano ai peninsulari per ristabilire un primato del proprio ruolo messo in discussione da chi tornava nel contesto lavorativo, fu contrastato con narrazioni alternative, secondo le quali ancora oggi i rimpatriati raccontano la fase di inserimento in Italia ed individuano il ruolo del proprio gruppo in società. Il racconto dell'inserimento lavorativo e poi della carriera in Italia occupa molto spesso la gran parte della testimonianza dedicata alla vita dopo il rimpatrio ed è qui che gli intervistati tendono a confutare l'immagine di usurpatori proposta come identificativa dai connazionali peninsulari, sottolineando la necessità delle proprie competenze in un'Italia dove a stento venivano all'inizio riconosciute e sfruttate – Francesco Pizzi: «non che qualcuno mi abbia mai chiesto il diploma: "in che cosa è diplomato lei? Eh bene bene», Clotilde Storelli: «Era peggio nel '52, qualcuno ha scritto: "sa leggere e scrivere" [...] in comune, perché son cretini: "c'ha nessun diploma?", "sì questo", "ah ma non serve" allora ha scritto: "sa leggere e scrivere". Che ignoranza!»²⁴.

A prova dell'utilità del proprio contributo vengono quasi sempre adottati episodi che testimoniano la facilità di inserimento ma anche la possibilità di scelta fra differenti proposte lavorative in Italia, racconta sempre Clotilde Storelli:

²¹ Nel caso dei rimpatriati dalla Libia fra il 1969 e il 1970 e dei rimpatri dall'Africa Orientale della seconda metà degli anni Settanta l'assistenza erogata venne riorganizzata da una legge del 1970 che basandosi sugli stessi principi di quella del '52 intensificava l'azione statale nel favorire il reinserimento in Italia di chi tornava, cfr., ACS, MI, Gabinetto (67-70) b. 534. Diversi fra gli intervistati o i loro famigliari trovarono ad esempio lavoro alle Poste o alla Sip, oppure come bidelli nelle scuole. Anche nel caso di chi rimpatriò dalle colonie negli anni Quaranta e Cinquanta si riscontra un accesso alla categoria di profugo – spesso successiva al reintegro per accedere ai benefici pensionistici previsti dalla legge – più frequente che non nei casi di chi tornò da Egitto e Tunisia.

²² Cit., intervista a Guido Migliorini del dicembre 2018. Ricorda Giulio Augeri nella sua intervista: «venuto in Italia mi chiedevano gli italiani d'Italia, quando sapevano che venivo dall'Egitto "da voi c'erano macchine come qua?"» cit., intervista fatta a Milano il 7 dicembre 2017.

²³ Cit., intervista Fernanda Caiulo, fatta a Roma il 9 maggio 2017.

²⁴ Cit., intervista a Clotilde Storelli e Francesco Pizzi, fatta a Milano il 4 dicembre 2017.

Quando siamo venuti qui, visto che conoscevamo bene le lingue, che lì le lingue le insegnano molto bene, abbiamo trovato subito dei posti dove ci hanno assunto subito, abbiamo potuto cambiare, sempre migliorare, cambiavamo finché si trovava il nostro punto ottimo. Io mi sono trovata bene, ho avuto anche l'assunzione per andare al mercato comune, come chiamavano prima Bruxelles, potevo andare subito perché era un espresso ma facendo il confronto con quello che prendevo, qui ci pagavano più degli ingegneri!²⁵

Nelle narrazioni degli italiani dall'Egitto quindi le competenze e poi la mansione svolta in Italia non entrano in alcun modo in conflitto con quelle dei locali, ma piuttosto suppliscono alle loro mancanze prospettandosi come necessarie alla ricostruzione – e modernizzazione – del paese, ristabilendo conseguentemente il loro diritto all'accesso al lavoro. L'antagonismo coi locali viene eventualmente ricondotto ai risultati ottenuti e irraggiungibili per gli stessi, quindi a un sentimento di invidia nei loro confronti – in Fernanda Caiulo «le mie colleghe non erano tanto contente di prendere $\frac{3}{4}$ della mia paga». L'esperienza lavorativa in Italia è raccontata allora nei termini di un successo assoluto, quasi incredibile ed estremamente positivo a prescindere dalla mansione svolta e dalle difficoltà effettivamente affrontate. Racconta ad esempio Renato Toscano a proposito della sua esperienza di commerciale alla Fiat:

A Torino ho acquistato una gran fama perché ho avuto la fortuna di conoscere le lingue, specialmente l'arabo. Allora in un primo momento mi hanno assunto nel prodotto, si chiamava, e quindi tutti i problemi che c'erano riguardanti le nostre macchine li risolvevo io [...] dopo 10 anni sono passato alla Fiat ho visto che ero dell'A.C [l'azienda per cui aveva lavorato precedentemente] e sono passato al prodotto, dopo del quale sono passato alle aree, chiamano aree cioè area Europa, area Africa, area Medio Oriente, area Estremo Oriente, e io sono passato con l'area Medio Oriente come responsabile dell'assistenza di tutto il Medio Oriente e l'Australia e anche lì un'esperienza straordinaria, ho conosciuto centinaia di persone. Una grande esperienza anche quella: Israele, Siria, Libano, Arabia Saudita, Yemen e l'Egitto non me l'hanno dato perché c'era un disgraziato responsabile dell'Africa che ce l'aveva sempre con me; perché ce l'aveva con me? perché avevo il mio team anche, avevo circa 35 persone sotto di me e questo team qui lo prendevo tutto da Falconara [...] e perciò ero proprio odiato perché avevo tutti i migliori io²⁶.

Anche la narrazione dell'operosità, attuata nelle varie fasi dell'inserimento è in questo contesto ripulita di qualsiasi implicazione negativa e non corrisponde all'arrivismo attribuito dai peninsulari ma diventa elemento fondante il «carisma» del gruppo, assieme a utilità, successo e autonomia. Intesa quest'ultima nella duplice valenza dell'autonomia dall'aiuto statale – ad esempio il racconto del rifiuto a risiedere per un periodo lungo in campo profughi o dello sdegno per i sussidi estremamente modesti²⁷ – e dalle relazioni personali che determinò il “farsi da sé” e quindi un protagonismo assoluto degli intervistati nella fase del reinserimento, il quale si rispecchia in una narrazione dove raramente altre figure vengono introdotte e descritte come utili in questa fase²⁸.

²⁵ Racconta Silvano Malfanti: «la mia sorella ha iniziato con certe aziende, l'hanno tenuta in considerazione, lei scappava da l'una all'altra poi alla fine è passata al ministero dei trasporti e poi è andata in Lussemburgo alla Commissione Europea e lì ha fatto la sua vita dal 1975», Roma 2018 e Renato Zinutti: «[mio padre] in Egitto vendeva le automobili americane in Italia vendeva i formaggini svizzeri (ride) perché ha risposto non dico lo stesso giorno che è arrivato o il giorno dopo ma siamo lì a un annuncio sul Corriere della Sera dove cercavano un venditore di formaggini per l'Italia dalla Svizzera allora lui ha fatto il numero e gli ha parlato in tedesco, lui sapeva francese, inglese, tedesco, greco, arabo e italiano» intervista fatta a Milano il 5 dicembre 2017.

²⁶ Cit., Renato Toscano intervista fatta a Bologna il 27 novembre 2018, racconta Giulio Augeri: «ho lavorato in questa ditta qui che era una filiale di America e Germania della Caboron [...] prima ero operaio poi capo di settore fino a responsabile di tutto il settore poi sono stato amministratore delegato. La ditta poi ha chiuso, hanno dovuto organizzare la liquidazione, avevamo 150 fra impiegati e lavoratori, ho cercato di sistemarli un po' tutti alla fine quando ho consegnato il nostro mercato a un grosso rivenditore che importava direttamente i materiali mi son ritirato anch'io», Milano 2017.

²⁷ Ad esempio: «Allora mio suocero aveva saputo che andando a piazza Missori, dove c'è un palazzo rosso gli avevano detto di andare lì e ti trovavano una sistemazione o qualcosa, allora sono arrivati lì, mio suocero e mio papà e bene che mio suocero non ha spaccato tutto perché lui era fortissimo, hanno detto “sì, sì aspettate un attimo”, sono andati dentro e sono usciti con due pacchi di pasta, niente altro. Allora lì è andato fuori di testa come sarei andato anch'io, però niente cosa poteva fare?» Alfredo Sinigaglia, intervista fatta a Milano il 12 dicembre 2018.

²⁸ Ad esempio: «[...] andiamo a Venezia perché Dora era veneziana, sposati a Venezia, sperando di trovare qualcosa. Ho saputo che l'American Bureau Ship cercava un ingegnere e sono andato a Genova son stato assunto e son stato mandato in

Attraverso questa narrazione l'esperienza del reinserimento si smarca quindi definitivamente da quella del profugato, ristabilendo piuttosto una continuità con l'immagine della comunità italiana e del suo ruolo in Egitto prima del rimpatrio e specialmente prima della guerra:

Sergio Pinto: [...] statue, corniche, strade tutto fatto dagli italiani. Loro non avevano capacità. Mia mamma mi raccontava – questa è una gran cosa da dire – che fino al 1928 ad Alessandria d'Egitto, non Roma, non Gallarate, il capo della polizia era italiano, il consigliere numero uno di re Faruk, un certo Pulli, era italiano. Ti dice questo il valore nostro in Egitto, che abbiamo apportato... siamo noi che abbiamo creato la combustione per valorizzarlo²⁹.

Nella testimonianza di Sergio Pinto e in quasi tutte quelle degli intervistati sono ancora l'utilità del lavoro e il successo degli italiani a legittimare la presenza della comunità in Egitto, soprattutto messi a paragone con l'inedia e l'incapacità dei locali – riproponendo qui la medesima lettura del rapporto coi connazionali in Italia³⁰. Tuttavia, il riferimento degli intervistati è in questo racconto ad un'età dell'oro della colonia che precede quello da loro stessi esperito e che sembra piuttosto coincidere col periodo degli anni Venti e Trenta, con ogni probabilità tramandato da genitori e nonni. La reale conoscenza dell'Egitto emerge infatti nel corso dell'intervista come differente e connotata anche da eventi incompatibili alla narrazione standardizzata della presenza italiana finanche drammatici, come furono quelli della perdita del lavoro e dell'internamento dei padri durante la guerra o dei comportamenti xenofobi sofferti a partire da quello stesso periodo, che portarono infine alla decisione di emigrare o rimpatriare nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta.

Conclusioni

Sembra così che lo sforzo contro-narrativo del racconto del ruolo in Italia dei rimpatriati dall'Egitto negli anni Cinquanta e Sessanta si sia specialmente concentrato nel tentativo di veder riconosciuta la propria utilità in Italia al fine di legittimare la propria presenza qui e facilitare quindi il riconoscimento di una comunanza nazionale da parte dei nati nella penisola. Rifuggendo al contempo l'identificazione con la figura dello straniero e con la

Ancona dove costruivamo le prime 3 petroliere da 36.000 tonnellate, sto parlando del '57, e li ho cominciato, sono rimasto in Ancona 3 anni e rotti mi hanno trasferito poi a Venezia e mi hanno promosso di grado poi nel '67 mi chiedono di andare in Egitto per tre mesi a sostituire un ingegnere danese che doveva tornare in Danimarca per tre mesi di vacanza, siccome quando mi hanno espulso non c'era ancora l'elettronica, non c'era ancora la telematica, torno in Egitto, non sapevano niente loro, sono diventato un personaggio. Sono rimasto invece di tre mesi 6 anni 1 mese e 17 giorni, a un certo punto ho aperto gli uffici di Dubai, ho scoperto Dubai, gli Emirati Arabi, non c'era assolutamente nulla, ero diventato amico dell'emiro del Dubai [...] e son diventato il principal surveyor per l'Africa e il Medio Oriente a un certo punto l'American mi dice "se stai altri due anni qui ti portiamo a New York e ti diamo una vicepresidenza" io che adoro l'America, adoro gli americani, mi trovo molto bene con loro ma detesto New York come vita perché sei qualcuno in funzione di ciò che guadagni, non rientra nel mio modo di essere, allora ho rifiutato ho dato le dimissioni, son venuto in Italia e ho fondato la Mecnafer spa è la meccanica navale ferroviaria. Ho fondato la Mecnafer perché mio fratello a Ginevra era entrato nel mondo ferroviario, faceva la rettifica dei binari, ad un certo punto ha avuto un problema con un treno, molti anni prima che era deragliato e allora l'ho fatto venire a Venezia e l'ho fatto riparare quindi ad un certo punto quando ho dato le dimissioni ho detto "vieni, apriamo la Mecnafer e ci mettiamo meccanica navale e ferroviaria, facciamo riparazioni navali e costruiamo treni" e abbiamo creato la Mecnafer» intervista ad Ezio Panetti fatta a Mestre (VE) il 6 giugno 2018.

²⁹ Cit., intervista a Sergio Pinto, Gallarate 2018, e Guido Migliorini, Melegnano febbraio 2018: «Allora bisogna sapere che il Khedive Ismail sapeva che l'Egitto era un paese ricco, sapeva che il suo popolo non era all'altezza di sviluppare le ricchezze che poteva rappresentare il paese, perché l'Egitto è un paese molto ricco [...] siamo verso i primi dell'Ottocento, c'è stata questa emigrazione verso l'Egitto, infatti la polizia in Egitto era in mano agli italiani, le poste e i telegrafi erano in mano agli italiani, l'edilizia agli italiani e le ferrovie. Lei pensi che in quegli anni i francobolli per la posta venivano stampati in Italia per l'Egitto».

³⁰ Così ne parla Fernanda Caiulo, Roma 2017: «a quell'epoca gli industriali italiani avevano avuto il contratto dal governo egiziano di costruire le famose dighe di Assuan sul Nilo e portarono molti operai italiani dall'Italia perché sapevano che quelli egiziani, primo avevano i digiuni di quaranta giorni quindi non potevano lavorare molto bene quando dovevano digiunare dall'alba al tramonto. Secondo erano molto ignoranti, a parte zappare la terra molti di loro non sapevano fare granché».

categoria del profugo e degli stereotipi ad esse associate – specialmente a questa seconda figura a partire dal dopoguerra³¹.

L'analisi delle testimonianze chiarisce inoltre come la narrazione del successo individuale durante la fase del reinserimento in Italia svolga anch'essa il ruolo di attribuzione di senso all'esperienza comunitaria e quindi di identificazione del gruppo degli italiani d'Egitto, assieme alla narrazione dell'esperienza tramandata e vissuta in Africa. Il racconto che ne risulta mostra infatti un'essenza meta-storica, ovvero slegata al succedersi storico dei fatti, costruisce una continuità nel tempo e nelle generazioni e quindi un'immagine della comunità "ricostituita" in Italia che tende a corrispondere a quella della comunità storica in Africa; confermando da ultimo, la stessa caratteristica di positiva unicità alla comunità dei rimpatriati – già italiani d'Egitto – messa a paragone con le manchevolezze dei connazionali metropolitani³².

In breve, i rimpatriati ottennero una piena inclusione nella comunità metropolitana rendendo in atto quegli stessi principi – lavoro e utilità - per cui gli italiani erano italiani vevoli in Africa e all'estero. Questo binomio caratterizzante il ruolo degli italiani all'estero non è stato solo propagandato negli anni precedenti la guerra, dai governi liberali e specialmente dal governo fascista – come ben noto – ma venne utilizzato anche dai governi repubblicani nel tentativo di approntare una politica dei rimpatri dopo la guerra. Durante gli anni Cinquanta e Sessanta la permanenza degli italiani in Africa, nelle ex-colonie così come nelle comunità, fu perseguibile nella misura in cui la loro presenza – il loro lavoro – era utile alla costruzione degli stati indipendenti e/o al mantenimento dei buoni rapporti fra questi stessi e l'Italia. Questa immagine si è poi rivelata fondamentale per i rimpatriati dall'Egitto nella fase del reinserimento nel distanziarsi da quella caratteristica di «apatia indolenta» di cui venivano tacciati i profughi ma a cui rischiavano di essere assimilati tutti coloro che non avevano uno spazio e un ruolo sociale ben definito nel territorio metropolitano del secondo dopoguerra. L'utilità, specialmente quando associata al lavoro, è diventata quindi una caratteristica connaturata al gruppo degli italiani dall'Egitto, secondo la quale il gruppo si riconosce in quanto tale attraverso il tempo e lo spazio.

Profili degli intervistati

- Erriquez Silvana, nata ad Alessandria d'Egitto nel 1933, rimpatriata nel 1958. Intervista fatta a Roma 9/05/2017, segretaria presso l'ambasciata afghana
- D'andrea Caiulo Fernanda, nata ad Assiut nel 1933, rimpatriata nel 1957. Intervista fatta a Roma 9/05/2017, lavorò per la FAO
- Santoro Gaetano, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1939, rimpatriato nel 1960. Intervista fatta a Roma nel 9/05/2017, perito tecnico
- Malfanti Silvano, nato a Port Said nel 1950, rimpatriato nel 1967. Intervista fatta a Roma 9/04/2018, commerciale
- Panetti Ezio, nato a Suez nel 1929, rimpatriato nel 1956 (dal 1967 al 1973 vive in Egitto per motivi di lavoro). Due interviste fatte a Mestre (VE) assieme alla moglie Dora D'ambrosi 4/08/2017 e 12/06/2018, ingegnere navale
- D'ambrosi Dora, nata a Venezia nel 1935, va in Egitto col marito nel 1967, rimpatriata nel 1973, casalinga.
- Malfanti Giorgio, nato ad Ismaila nel 1940, rimpatriato ufficialmente nel 1968 (studia in Italia negli anni Sessanta). Due interviste fatte a Milano 5/12/2017 e 11/12/2018, commerciale
- Pizzi Francesco, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1934, rimpatriato nel 1962. Due interviste fatte a Milano la prima con Clotilde Storelli 4/12/2017, la seconda da solo 10/12/2018, perito tecnico
- Storelli Clotilde, nata ad Alessandria d'Egitto nel 1929, rimpatriata nel 1952, commerciale

³¹ È ben nota la visione stereotipata che legava lo stato di profugo a quello dell'apatia e dell'indolenta, della tendenza alla criminalità ma anche al profughismo professionale, nel caso dei profughi nazionali che godevano dell'assistenza statale cfr. S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2008 e G. Canepa, op. cit.

³² Ciò non vuol dire che l'identità del gruppo sia indifferente al tempo, al contrario il tempo e il presente del momento richiedono un costante riaggiustamento; allo stesso modo in cui l'identità dei singoli «si costruisce nel corso del tempo che nel frattempo la altera» cit., J. Canduau, *La memoria e l'identità*, Ipermedium libri, Napoli, 2002, p.71.

- Migliorini Guido, nato al Cairo nel 1934, rimpatriato nel 1957. Due interviste a Melegnano (MI) 20/02/2018 e 11/12/2018, commerciale e traduttore
- Sinigaglia Alfredo, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1935, rimpatriato nel 1960. Due interviste fatte a Milano con la moglie Maria Teresa Trovi 20/02/2018 e 10/12/2018, compagnia aerea
 - Trovi Maria Teresa, nata ad Alessandria d'Egitto nel 1939, segretaria
 - Pinto Sergio, nato ad Addis Abeba nel 1939, il padre lavorava al governatorato ma la famiglia di origine ebraica viveva da generazioni ad Alessandria dove ritornano nel '39 poco dopo la nascita di Sergio, rimpatriato nel 1956. Due interviste fatte a Gallarate (VA) 17/02/2018 e 13/12/2018, compagnia aerea
 - Morpurgo Vittorio, nato al Cairo nel 1928, si trasferisce in Congo nel 1952 e rimpatria in Italia nel 1960. Due interviste fatte a Segrate (MI) 6/12/2017 e 12/12/2018, commerciale
 - Augeri Giulio, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1938, rimpatriato nel 1962. Due interviste fatte a Milano 7/12/2017 e 12/12/2018, perito tecnico
 - Zinutti Renato, nato al Cairo nel 1946, rimpatriato nel 1956. Intervista fatta a Milano 5/12/2017
 - Toscano Renato, nato al Cairo nel 1934, rimpatriato nel 1957. Intervista fatta a Bologna 27/11/2018, commerciale
 -

Di nuovo fascisti? L'agibilità politica del fascismo all'indomani della guerra e la risposta delle istituzioni

di Andrea Martini (Università di Padova)

Gli appunti di Scelba

Appunto del ministro dell'Interno Mario Scelba in data 3 ottobre 1947:

I cosiddetti movimenti neofascisti sono da tempo seguiti dalla polizia nei loro tentativi di organizzazione e sono stati sempre rigorosamente colpiti in qualche sporadica manifestazione, che è venuta a verificarsi in qualche città italiana. La vigilanza delle autorità hanno (sic) peraltro dimostrato che l'efficienza di questi gruppi non può ritenersi di alcuna importanza poiché non è risultato alcun collegamento tra loro né un indirizzo a carattere nazionale¹.

Scelba poteva così concludere, dopo una puntuale disamina di una serie di formazioni che si erano affacciate timidamente sulla scena pubblica, che non esisteva alcuna minaccia neofascista per il Paese:

...si può affermare che gli episodi di neofascismo verificatisi in qualche città dell'Italia settentrionale in modo particolare non debbono ritenersi se non le conseguenze di uno stato d'animo di pochi nostalgici di un passato di privilegi loro propri o dei loro congiunti, che mal si rassegnano al ruolo ad essi riservato nell'attuale vita nazionale. D'altronde, quei pochi nostalgici non sembrano disposti a lanciarsi allo sbaraglio, pur essendoci tra loro elementi più inconsiderati e maggiormente irresponsabili che, per interessi personalistici avrebbero tutta l'intenzione di organizzare [formazione più strutturate]. È certo, però, che dal punto di vista nazionale non esiste alcuna organizzazione neofascista che possa preoccupare il Governo, e i fatti isolati, che abortiscono sul nascere, sono la prova più chiara di tale asserto. Non manca peraltro l'assidua ed acuta vigilanza degli Organi di polizia, che nulla tralasciano a che sia tutelato nel modo più drastico lo stato democratico.

Ma all'interno della visione di Scelba, quale ruolo vi recitava il Movimento sociale? Il ministro dell'Interno non rinunciava ad affrontare la questione. A suo avviso, il Msi:

non ha mai fatto professione clandestina di neofascismo, pur affermando di volersi attenere ai postulati, che non contrastino col clima democratico, ma che abbiano il fondamento di giustizia e di libertà per tutti. Questo Movimento, che si è presentato alla via pubblica con le prossime elezioni amministrative nella Capitale², viene attentamente vigilato, perché il suo programma non abbia a subire le modificazioni, che potrebbero provocare l'intervento delle Autorità nei suoi confronti.

Non si conosce la finalità di questo denso report, se cioè fosse ad "uso interno del ministero" o, piuttosto, fosse destinato agli altri colleghi di governo e al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. In ogni caso, si tratta di pagine particolarmente problematiche. Scelba trascura la realtà neofascista, non la considera una minaccia per l'Italia e ritiene che tanto gli organi di giustizia che quelli investigativi si stiano muovendo nel migliore dei modi. A sostenere la causa fascista sarebbero stati «pochi nostalgici» desiderosi unicamente di viaggiare indietro nel tempo per riappropriarsi di quei privilegi che loro o i rispettivi genitori avevano goduto. Neppure il Movimento sociale, a detta del ministro, costituiva un pericolo perché gli ideali che lo animavano non contrastavano i valori della democrazia. Peccato, però, che la realtà fosse ben più complessa di quella prefigurata da Scelba come è già stato evidenziato, almeno in parte, da diversi studi³, tra cui alcuni – mi riferisco in

¹ Acs, Mi, Gabinetto, Archivio generale, fasc. correnti 1947, B. 3, fasc. "Movimento fascista. Fascicolo generale anno 1947".

² Scelba si riferisce alle elezioni amministrative di Roma fissate per il novembre 1947 nella quali il Movimento sociale conseguì più di 24.000 voti riuscendo a portare in consiglio comunale tre suoi rappresentanti che si rivelarono decisivi nella nomina a sindaco del democristiano Salvatore Rebecchini.

³ A. Del Boca e M. Giovana, I "figli del sole". Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo, Feltrinelli, Milano 1965; F. Ferraresi (a cura di), La destra radicale, Feltrinelli, Milano 1984; Id., Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel

particolare a quelli di Franco Ferraresi, Angelo Del Boca e Mario Giovana, Pier Giuseppe Murgia e Piero Ignazi – sono divenuti dei punti di riferimento per buona parte della storiografia internazionale interessata al tema del neofascismo. Proprio la particolare sensibilità degli storici italiani nei riguardi dell'estrema destra⁴ si spiega con la popolarità che ha goduto questa cultura politica nel Paese – basti pensare che l'Italia ha ospitato, se non il primo partito neofascista in Europa, certamente quello che è stato a lungo il più rilevante, il Msi – e con la sua capacità di condizionare le sorti dell'Italia repubblicana (e qui il riferimento è in particolare agli anni Sessanta e Settanta quando delle cellule neofasciste si macchiarono di importanti stragi, una su tutte quella di piazza Fontana). Eppure, nonostante, gli studi sul neofascismo non manchino, ci sono almeno quattro valide ragioni per proporre una nuova storia.

(Ri)Studiare il neofascismo

La maggior parte delle ricerche compiute sino ad ora tende a concentrarsi sul Movimento sociale italiano, ma per avere una visione più chiara possibile dell'universo neofascista occorre estendere l'analisi ad altre realtà. È sufficiente elencare i nomi di alcune delle associazioni di estrema destra sorte tra gli anni Quaranta e Cinquanta per capire quanto estesa fosse la galassia fascista. Si pensi al Movimento italiano femminile (formalmente costituitosi nell'ottobre 1946), all'Associazione combattenti "X Flottiglia Mas" (risalente agli anni Cinquanta), all'Associazione Allievi ufficiale della Rsi (fondata a Brescia nel 1955) e a quella nazionale d'arma Milizia, con sede a Milano (presso l'Unione provinciale del Lavoro) sorta nel 1956, quest'ultime legate all'Associazione degli ex legionari della Mvsn, o ancora, all'Associazione Fratellanza della divisione Littorio creata a Roma nel marzo del 1952 sotto l'egida della Federazione nazionale combattenti Repubblicani. Si tratta di un'offerta molto ampia per coloro i quali avevano deciso di continuare a sposare la causa fascista dopo il 1945: l'adesione al Movimento sociale italiano non rappresentava per loro l'unica strada percorribile.

È poi importante approfondire la dimensione culturale ed ideologica del neofascismo. Tra i nostalgici di Salò ci fu la tendenza a rappresentarsi come degli "esuli in patria", al fine di rimarcare il presunto atteggiamento ostile con cui la comunità nazionale li avrebbe accolti⁵, e a definirsi vittime della violenza partigiana e della giustizia epuratrice. Al contempo, i neofascisti si affrettarono ad elaborare un punto di vista alternativo a quello antifascista: di conseguenza gli accadimenti del secondo conflitto mondiale, le vicende del biennio 1943-1945 e la stagione fascista nel suo complesso furono, sin dall'immediato dopoguerra, completamente rivisitati. Non solo, i fascisti misero progressivamente al centro della propria agenda politica temi nuovi, tra tutti la necessità di salvaguardare l'integrità dell'Europa dalla minaccia proveniente in primis dall'Unione sovietica ma anche dagli Stati Uniti. Come fu possibile elaborare tale contro-narrazione? Quali risorse economiche e quali ambienti culturali ne resero possibile lo sviluppo? Si tratta di interrogativi cruciali che non hanno ancora trovato una risposta adeguata nella storiografia.

È poi necessario non considerare come un fatto scontato il riaffacciarsi sulla scena pubblica del fascismo; che alcuni conservassero certi valori ed ideali non stupisce ma che potessero trovare nel dopoguerra soggetti politici non solo disposti ad accoglierli (la maggior parte dei partiti garantirono questa possibilità) ma persino a farsene portavoce è un dato assai rilevante e – a mio avviso – troppo sottovalutato dagli studi. Furono le istituzioni repubblicane a conferire nuova agibilità politica al fascismo (o quanto meno a non impedire che quest'ultimo la riottenesse), nonostante alcune misure messe in atto per confinarlo. Occorre, per l'appunto, valutare la forbice tra le misure formali – quali la XII disposizione transitoria e finale della Costituzione, la legge Scelba n. 645 del 1952 e, nel mezzo, le circolari dello stesso ministro degli Interni dell'aprile 1949 e del marzo 1950⁶ che vietavano ogni comizio di matrice fascista ad eccezione di quelli organizzati dal Msi in vista di elezioni politiche o amministrative

dopoguerra, Feltrinelli, Milano 1995; P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano* (ed. orig. 1989), Il Mulino, Bologna 1998; P.G. Murgia, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza, 1945-1950* (ed. orig. 1975), Kaos edizioni, Milano 2004; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006; A. Carloti, *Gli orfani di Salò. Il «sessantotto nero» dei giovani neofascisti nel dopoguerra, 1945-1951*, Mursia, Milano 2008 e D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁴ Qui si utilizzeranno le espressioni "destra estrema" e "neofascismo" come sinonimi, sebbene si sia consapevoli del dibattito che anima la comunità scientifica a riguardo delle categorie da adoperare al cospetto di tali realtà.

⁵ Cfr. M. Tarchi, *Esuli in patria: i fascisti nell'Italia repubblicana*, Guanda, Parma 1995.

⁶ Rispettivamente la n. 12828 del 14 aprile e la n. 12071/III/16 del 18 marzo.

– e la prassi quotidiana. È indispensabile, inoltre, osservare anche la condotta dei singoli prefetti nel qualificare un movimento come fascista o meno e nell'applicare le misure repressive previste. In altri termini è necessario valutare a fondo quali discrepanze ci fossero tra pronunciamenti legislativi e prassi e quali contrapposizioni sussistessero all'interno dei vari governi che si succedettero e nella catena di comando incaricata della gestione dell'ordine pubblico e di garantire la sicurezza nazionale.

Infine, sulla scia di alcuni recenti studi che hanno rimarcato i contatti internazionali intrattenuti dai fascisti italiani⁷, credo sia utile insistere sulle reti costituitesi (o, per meglio dire, ricostituitesi) all'indomani del conflitto mondiale. Ciò consentirebbe di non qualificare come un unicum il caso italiano e di comprendere più a fondo l'effettiva portata del fenomeno neofascista.

In questa sede non mi propongo di fornire una ricostruzione completa del neofascismo in Italia (non me lo consentirebbe nemmeno lo stadio attuale della mia ricerca), bensì di fornire alcuni spunti di riflessione tanto sull'universo neofascista quanto sulle difficoltà ed ambiguità delle istituzioni, centrali e locali, nel contrastare quest'ultimo. Farò infine un rapido accenno anche a quanto accadde negli stessi anni in altri Paesi, per mostrarne i punti di contatto con le vicende italiane ed evidenziare gli sforzi profusi dai fascisti di tutta Europa per costruire una rete transnazionale (riservandomi la possibilità di approfondire l'argomento in sede di dibattito e riflessione comune).

Sporadici e inefficienti?

Nonostante nel 1945 i fascisti uscissero sconfitti dalla guerra e dovessero fronteggiare una consistente ondata di giustizia sommaria cui fece seguito un processo di defascistizzazione piuttosto ampio, i nostalgici di Salò riapparvero presto sulla scena pubblica. In occasione dell'anniversario della marcia su Roma, ad esempio, alcuni di loro si introdussero nella Torre delle Milizie, nella capitale, vi appesero una bandiera con il simbolo del fascio ed affissero nei dintorni una serie di manifesti che inneggiavano a Mussolini. Pochi giorni più tardi, il 2 novembre, una bomba a mano venne lanciata all'università La Sapienza colpendo il monumento dedicato agli studenti caduti per la patria. In quello stesso torno di tempo l'ex combattente di Salò, Domenico Leccisi, fondò il Partito fascista democratico con base a Milano. La sua prima azione eversiva risale al 5 novembre 1945: in quell'occasione lui e i suoi accoliti diedero alle fiamme i cartelloni del film *Roma città aperta* mentre nel gennaio del 1946 fecero irruzione in una tipografia costringendo gli operai di turno a stampare il bollettino del Pfd «Lotta fascista». Leccisi avrebbe poi fatto parlare di sé trafugando, nell'aprile del 1946, la salma di Mussolini, mentre di lì a poco sarebbero sorti i Fasci d'azione rivoluzionaria (Far), sotto la guida di Pino Romualdi. I Far erano una formazione dai due volti: una eversiva, assai propensa ad azioni clandestine dalle forti valenze simboliche, l'altra più diplomatica, finalizzata a preparare il campo per la fondazione di un partito che seppur non ufficialmente fascista ne raccogliesse l'eredità e potesse regolarmente operare all'interno della neonata repubblica italiana. Mi riferisco naturalmente al Movimento sociale italiano che sorse nel dicembre del 1946 con l'avvallo del governo, o quanto meno degli azionisti di maggioranza di quell'esecutivo, vale a dire la Democrazia cristiana.

Non mi pare, insomma, che si possa parlare di un fronte sporadico e inefficiente come, al contrario, asseriva Scelba. A sorprendere, comunque, non è tanto la capacità dei fascisti di operare clandestinamente e minacciare le istituzioni, bensì quella di mantenere viva una comunità, conservare un proprio calendario liturgico oltre che una proprio "linguaggio" con il quale esprimere il trauma della sconfitta e fornire la propria versione dei fatti. Al contempo, stupisce anche la difficoltà delle istituzioni a cogliere l'importanza di questo processo.

Così, in occasione del secondo anniversario dalla morte di Mussolini, il 28 aprile 1947, i fascisti non esitarono ad uscire dall'ombra e celebrare delle messe in suffragio del loro leader. Accadde a Napoli presso la Basilica di San Domenico maggiore dove alla messa di Don Egidio Centromile assistettero una settantina di persone (di cui una quarantina, uscendo, non rinunciarono al saluto romano) così come ad Ancona. Altrove invece ci si limitò ad onorare Mussolini con scritte, targhe e fiori. "Viva il Duce, a noi" furono le scritte che comparvero il 24 aprile

⁷ F. Bertagna, *La patria di riserva: l'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006; A. Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2015; M. Albanese, P. Del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century. Spain, Italy and the Global Neo-Fascist Network*, Bloomsbury, New York 2016.

1947 in un bar di Villafranca, nel veronese, mentre alla base del monumento ai caduti di Castiglione Fiorentino (Arezzo) il 25 aprile i carabinieri si trovarono al cospetto di una corona d'alloro con nastro nero e fiocco tricolore con la scritta "al nostro caro Duce" nonché due cartelli con l'emblema del fascio e frasi come "Duce noi ti vendicheremo". I nostalgici di Bisignano (Cosenza), invece, affissero manifesti inneggianti al fascismo nella piazza del paese nonché davanti alla sede della sezione locale del Partito comunista⁸.

Nel dopoguerra si moltiplicarono i giornali fascisti; è vero che gli anni post 1945 videro un rifiorire della stampa nel suo complesso, ma non era così scontato che potessero affermarsi su scala nazionale così tanti periodici di estrema destra: si pensi a «Rivolta ideale» di Giovanni Tonelli, risalente all'aprile 1946 e destinato a diventare presto il portavoce ufficiale del Msi, o a «Meridiano d'Italia», «Imperium», «Asso di Bastoni», «Ratapan» e «Rosso e nero»⁹. Purtroppo non si dispone di dati complessivi delle tirature dei singoli quotidiani, ma sappiamo ad esempio che «Rivolta ideale» nel corso degli anni Cinquanta fu capace di vendere 150.000 copie circa. Parallelamente i fascisti produssero una grande mole di pubblicazioni di varia natura: memorie, autobiografie, racconti, romanzi, cronache, saggi di taglio politologico circolarono nelle librerie italiane. I testi più famosi sono probabilmente quelli di Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria* (1947), Giovanni Dolfi, *Con Mussolini nella tragedia* (1949) e Giorgio Pini, *Itinerario tragico* (1950), ma a questi occorre aggiungere i lavori di Adriano Bolzoni, Augusto Ceracchini, Ernesto da Boccad, Pietro Caporilli, del giovane Carlo Mazzantini, di Flavia Giuliani, di Concetto Pettinato e di Padre Blandino della Croce. Questi nel 1951 fece uscire a Napoli un volume, *Il Calvario dei detenuti politici per le leggi retroattive* che mise nero su bianco una delle tesi più radicate nel fronte fascista secondo cui i combattenti per Salò furono vittima della giustizia partigiana che causò 300.000 morti e di una giustizia statale assai poco rispettosa dei più elementari principi giuridici. Ancora una volta è lecito sollevare diversi punti interrogativi sull'effettiva circolazione e distribuzione di questa letteratura (che fu pubblicata, per lo più, da piccole case editrici romane), tuttavia ho l'impressione che le istituzioni repubblicane tollerassero questi sviluppi culturali non cogliendo l'impatto che potevano avere sulla salute complessiva del fenomeno neofascista. Del resto, tanto a livello centrale che locale, le autorità statali maturarono un atteggiamento piuttosto ambiguo al cospetto dei nostalgici di Salò. Lo dimostra in modo emblematico il modo in cui le istituzioni si interfacciarono con uno dei movimenti della galassia neofascista dell'immediato dopoguerra: il Movimento italiano femminile.

Apolitici?

Il Movimento italiano femminile (anche noto come Movimento italiano "Fede e famiglia") nacque ufficialmente il 28 ottobre 1946 (una data non casuale nella memorialistica fascista) sebbene affondasse le sue origini ai tempi del conflitto mondiale¹⁰. All'indomani dell'occupazione angloamericana dell'Italia meridionale, infatti, alcuni sostenitori del regime avevano tentato di costituire una rete eversiva con lo scopo di condurre azioni terroristiche contro gli Alleati che, però, avevano fermato sul nascere l'organizzazione arrestandone i principali animatori tra cui Valerio Pignatelli e la moglie Maria Elia De Seta di Cerchiara. Questi, comunque, non si erano persi d'animo e, nel dopoguerra, grazie anche alle protezioni del Vaticano che offrì loro ospitalità, diedero nuovo slancio al gruppo eversivo, ribattezzandolo Movimento italiano femminile. L'associazione mirava – seppur non ufficialmente – a garantire assistenza materiale e legale agli ex appartenenti alla Rsi, specie a quelli condannati per collaborazionismo, e a favorire, se necessario, il loro espatrio. A presiedere l'attività del Mif fu la stessa Maria De Seta Pignatelli affiancata da monsignor Silverio Mattei, appartenente alla Congregazione dei riti. Questi seguiva da vicino gli iter giudiziari di ciascun detenuto politico interagendo costantemente con gli avvocati al servizio dell'organizzazione i quali, a spese del Movimento, stendevano ricorsi e avanzavano richieste di grazia. L'ufficio legale era coordinato da Giuseppe Orrù, condannato a morte in contumacia dalla Cas di Vicenza nel settembre 1945 per aver fatto parte di un tribunale militare di guerra e per essere stato comandante del battaglione Fulmine della X Mas. Tra gli avvocati ingaggiati dal Mif spiccavano i nomi del democristiano Reggio D'Acì, che si era battuto contro la legislazione in materia di epurazione, dell'ex guardasigilli della Rsi Pisenti e di Ferdinando Di Nardo che tra il 1963 e il 1968 avrebbe ottenuto un seggio parlamentare in qualità di deputato del

⁸ Acs, Mi, Gabinetto, Archivio generale, fasc. correnti 1947, B. 3, fasc. "Movimento fascista. Fascicolo generale anno 1947", Relazione del Comando generale dell'arma dei Carabinieri, 30 aprile 1947.

⁹ E. Cassina Wolff, *L'inchiostro dei vinti: stampa e ideologia neofascista, 1945-1953*, Mursia, Milano 2012.

¹⁰ R. Guarasci, *La lampada e il fascio*, Reggio Calabria, Laruffa editore 1987.

Msi. Furono più di 1.400 le pratiche aperte e i ricorsi avanzati dall'ufficio legale del Mif, a dimostrazione dell'impegno profuso dall'organizzazione. Non fu un caso, perciò, che la sua fama si diffuse rapidamente negli ambienti fascisti e, in particolare, tra coloro i quali si trovavano in carcere. Ma nel mentre il Mif diventava uno dei punti di riferimento per i cosiddetti collaborazionisti reclusi in prigione, come reagivano le istituzioni al cospetto di quell'associazione? In apparenza le autorità paiono piuttosto vigili. Di fronte alla richiesta avanzata nell'agosto 1947 di beneficiare del riconoscimento giuridico, il gabinetto del ministero dell'Interno pronuncia parere negativo. La direzione generale constatata come tra le promotrici figurassero i nomi di Anna Frezzetti Ghezzi e Fedora Lazzarini Matteucci, entrambe con un passato fascista. La prima era iscritta nel Pnf dal 1934 ed era stata nominata nel 1936 ispettrice delle Opere assistenziali della capitale per poi aderire al Pfr nel settembre 1943 ricoprendo la carica di segretario del fascio femminile romano sino al giugno del 1945. La seconda, per contro, militava nel fascismo dai tempi della marcia su Roma ed era stata una collaboratrice della Gil di un rione della capitale tra il 1940 e il luglio 1943. Anche dopo l'8 settembre 1943, la Lazzarini aveva prestato assistenza ai soldati di Salò. La direzione generale suggeriva dunque di conferire un riconoscimento ufficiale all'Associazione solo quando questa nello Statuto avrebbe previsto che a farne parte nei ruoli apicali non vi potessero esserci persone con «precedenti di alcun genere»¹¹. Il Gabinetto conferma, a distanza di soli quattro giorni, il parere della direzione. Il fatto che il Mif non goda inizialmente del riconoscimento giuridico non significò però la fine del Movimento. Ecco cosa scrive la questura di Roma nel settembre 1947 (relazione immediatamente riferita al ministro dell'Interno):

Dagli accertamenti esperiti [...] è risultato che i suoi promotori tenderebbero a riunire le donne italiane consapevoli dell'alto valore dell'idea di "Patria" e dei sentimenti che ne derivano e di accogliere e aiutare tutti i perseguitati e derelitti senza chiedere loro né l'origine, né fede politica. Il movimento avrebbe quindi carattere prettamente assistenziale e, per la sua apoliticità, si manterrebbe estraneo alle varie correnti politiche¹².

Si tratta di un'affermazione quanto meno incauta: in quel torno di tempo il Movimento italiano femminile stava già aiutando centinaia di collaborazionisti italiani oltre che il noto fascista francese Marcel Déat. È vero che lo statuto all'articolo I precisava come il Mif mirasse a «svolgere nell'ambiente della famiglia e della Nazione un'azione moralizzatrice di un'opera rieducativa da contrapporre al dilagare dell'immoralità ed all'affermarsi di principi e costumi contrari alla nostra fede cattolica ed alla nostra civiltà» e che l'associazione voleva «andare incontro con speciali provvidenze ed iniziative di tanti derelitti e bisognosi: padri, bambini, orfani di guerra, reduci, ex prigionieri», ma l'apparato informativo italiano avrebbe potuto facilmente comprendere come l'organizzazione si occupasse esclusivamente di famiglie fasciste. Tale verifica non fu mai messa in atto o quanto meno la documentazione consultata non ne conserva traccia. Sappiamo al contrario, mediante gli studi di Federica Bertagna, come i vertici del Mif avessero legami personali con politici di primo piano. L'avvocato Reggio d'Acì, ad esempio, curava direttamente i rapporti con il primo ministro Alcide De Gasperi, rivolgendosi a lui di frequente per chiedere un finanziamento all'associazione (che nel frattempo – ci chiediamo – aveva ottenuto il tanto agognato riconoscimento giuridico?)¹³. Il Mif beneficiò persino nel novembre del 1948 di un contributo pari a 250.000 Lire dal ministero degli Interni in persona e nel gennaio 1950 in occasione del convegno nazionale le delegate nazionali vennero addirittura ricevute in udienza da papa Pio XII¹⁴.

L'atteggiamento delle autorità non pare cambiare neppure nel corso degli anni successivi sebbene nell'ottobre del 1951 il prefetto di Napoli ammise la natura politica e di destra del Mif. Nella relazione trasmessa al ministero dell'Interno in occasione del Convegno nazionale previsto nella città partenopea, egli scrive:

¹¹ Acs, Mi, Gabinetto, Archivio generale, fasc. permanenti, Enti e associazioni (1944-1966), b. 260, fasc. "Movimento italiano femminile – fede e famiglia", Comunicazione della Direzione generale, 1 agosto 1947.

¹² Ivi, lettera del Capo di polizia del 9 settembre 1947.

¹³ F. Bertagna, Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica: il Movimento italiano femminile "Fede e famiglia" di Maria Pignatelli di Cerchiara, in «Rivista calabrese di storia del '900», 9 (2013), pp. 5-32.

¹⁴ Acs, Mi, Gabinetto, Archivio generale, fasc. permanenti, Enti e associazioni (1944-1966), b. 260, fasc. "Movimento italiano femminile – fede e famiglia", Relazione del questore di Roma del 21 gennaio 1950.

Il Movimento è sorto professandosi apolitico e con lo scopo dichiarato di associare le donne italiane per raggiungere, al di sopra di ogni risentimento di parte, la pacificazione e la concordia degli animi divisi dalle fazioni e dagli interni dissidi. [...] Tale assistenza viene praticata in special modo a beneficio dell'infanzia abbandonata e soprattutto dei detenuti politici. Sulla strada del superamento dei passati dissidi e della pacificazione, il Movimento persegue in modo particolare l'annullamento delle leggi eccezionali che colpirono i fascisti e gli aderenti alla repubblica sociale. Almeno sotto tale aspetto, quindi, il movimento deve ritenersi politicamente orientato a fiancheggiare le aspirazioni e l'ideologia dei partiti di estrema destra.

Eppure questa constatazione nulla cambia nella valutazione complessiva del Mif. L'associazione non viene attenzionata dalle autorità nazionali (gli unici report fanno riferimento ai due congressi di Roma e Napoli rispettivamente del 1950 e del 1952) sebbene – altro aspetto importante – proprio a Napoli a partecipare al consesso ritroviamo figure di spicco del Msi come Ezio Maria Gray ed Edmondo Cione oltre che delegati «dell'Albania, della Spagna di Franco, della Repubblica tedesca di Bonn e della Russia bianca»¹⁵. Insomma, quel convegno fotografava anche la natura transnazionale del neofascismo, eppure le autorità non presero mai provvedimenti nei riguardi del Mif.

Il tema è particolarmente scivoloso. Non mancarono – lo si è già accennato – strumenti repressivi contro il fascismo e nemmeno circostanze in cui le autorità vi ricorsero. Lo stesso Ezio Maria Gray, ad esempio, scontò un periodo di confino e diverse iniziative missine vennero sabotate dalle istituzioni, come il convegno di Bari del 1950¹⁶. Occorre dunque comprendere – e spero possa rappresentare uno spunto di riflessione comune – quale fosse il confine tra il lecito e l'illecito, tra ciò che era considerato accettabile e convenevole ad una democrazia e ciò che non lo era e se l'iniziale apertura delle forze di governo ai movimenti neofascisti fosse ispirato dalla convinzione di poter, così facendo, “educarli” al nuovo corso democratico. Si tratta anche di valutare se, ed eventualmente in che termini, sia cambiata la sensibilità del ministro degli Interni Scelba. Se questi, infatti, nella più volte richiamata relazione dell'ottobre 1947 si dichiarò convinto che il fascismo non costituisse una minaccia e che il Movimento sociale poco o nulla avesse a che fare con quell'ideologia, perché negli anni a venire si fece promotore di misure repressive? Quanto influì il diverso atteggiamento della Democrazia cristiana in generale e di De Gasperi in particolare? Quanto determinanti furono i fattori geopolitici, la continua riconfigurazione dei rapporti tra Est e Ovest? Sono tutte domande cruciali su cui è necessario riflettere in modo più approfondito.

Un dato è certo, tra il 1950 e il 1951 i fascisti europei formalizzarono e affinarono una propria rete transnazionale. È del 1950 l'incontro a Roma tra alcuni rappresentanti missini e i vertici del fascismo francese René Binet e Maurice Bardèche, nonché Per Engdahl, leader del Movimento per la nuova Svezia, Oswald Mosley (fascista britannico dalla lunga storia) e Karl Heinz Priester, massimo esponente in passato dell'organizzazione giovanile tedesca Hitler-Jugend nonché capo del Deutsche Soziale Bewegung (Movimento sociale tedesco) nella Germania federale. La riunione intendeva porre le basi per la costituzione del Movimento sociale europeo (Mse) che vide effettivamente la luce nel maggio del 1951 a Malmö¹⁷. A capo del Mse fu posto Engdahl in persona, mentre il ruolo di vice presidente spettò a Maurice Bardèche. Il Movimento intendeva esaltare la dimensione transnazionale del fascismo, in secondo luogo voleva rivendicare l'identità europea sempre più minacciata dall'ondata migratoria (effetto della decolonizzazione in atto) e dal contesto internazionale che esigeva di scegliere tra fronte sovietico e fronte statunitense, infine si proponeva l'obiettivo di reagire alla nascita della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) costituitasi nel marzo di quello stesso anno, proponendosi come una valida alternativa. In quel biennio, dunque, il fascismo si palesò non più come una semplice minaccia “locale” bensì come un soggetto internazionale di assoluto rilievo e questo può aver indotto le stesse autorità italiane ad intervenire con maggiore durezza. Proprio la costituzione di un network internazionale, però, conferma nuovamente come i sentieri della ricerca da percorrere non possano ridursi ai soli confini italiani. Pur da posizioni di partenza diverse e pur vivendo una transizione differente, diversi fascisti europei si riaffacciarono sulla scena pubblica: Mosley, Bardèche, Binet e Arnold Leese, solo per fare alcuni nomi, pubblicarono pamphlet e

¹⁵ Ivi, Relazione del prefetto di Napoli del 29 ottobre 1951.

¹⁶ Carloti, *Gli orfani di Salò* cit.

¹⁷ J. Algazy, *La tentation néo-fasciste en France de 1944 à 1965*, Fayard, Paris 1984.

opere memorialistiche, fondarono circoli, associazioni, partiti e giornali ed elaborarono una contro-narrazione dei fatti appena accaduti del tutto simile a quella prodotta dai combattenti di Salò. Cambiò la risposta delle istituzioni? Solo in parte. In Francia, ad esempio, si fece leva su una legge del 1936 che imponeva la repressione e l'immediata chiusura di tutte le formazioni paramilitari: così, le associazioni e i movimenti neofascisti ebbero vita breve, ma non esitarono a ricostituirsi, continuando a vivere sotto altre spoglie. In Gran Bretagna, per contro, il partito laburista, nonostante avesse promesso al proprio elettorato una legge che definisse illegale ogni partito fascista, si persuase, una volta al governo, dell'inopportunità di una misura simile: la democrazia britannica disponeva di anticorpi sufficienti per contrastare il fascismo, affermazione in apparenza inconfutabile, dato che nessun partito neofascista riuscì mai a riscuotere grandi consensi nell'elettorato, ma troppo ottimistica dal momento che anche nel Regno Unito nacquero circoli, associazioni e movimenti che mantennero viva la cultura fascista fino ad oggi¹⁸. Al di là comunque delle singole risposte istituzionali date tra gli anni Quaranta e Cinquanta, non c'è dubbio che la cultura politica del fascismo sopravvisse al 1945 continuando ad accogliere i militi di quell'idea. Una storia (italiana ed europea) che guardi al post 1945 deve dunque volgere lo sguardo anche al fascismo più di quanto sintesi europee ed italiane abbiano fatto fino a questo momento.

¹⁸Cfr. a titolo di esempio: <https://www.bbc.com/news/stories-45919730>

